

## INCONTRO DELLA MATTINA

### 1° INTERVENTO

*Gv 17, 20-26*

#### **PREMESSA**

Ben trovati a tutti.

In questa prima introduzione della giornata vorrei fare innanzitutto una premessa, forse abbondante ma necessaria. Quello che cercheremo di dire oggi è frutto di cose vecchie e di cose nuove, di cose che qualcuno avrà già sentito, cose che mettiamo volentieri al centro della nostra attenzione, della nostra preghiera, della nostra riflessione, del confronto, perché possiamo riconoscere il dono che il Signore ci ha fatto. Come sapete, parte di queste riflessioni le abbiamo anticipate con i giovani; ho voluto fare questo esperimento per vedere quanto e come, a loro, potevano sembrare significative ed entusiasmanti queste cose. Dal momento che mi sembra che lo siano state, penso che per noi che cerchiamo di viverle da tanti anni saranno motivo, forse, di consolazione e per ripartire con più slancio dal fondamento della nostra esperienza.

Da dove è venuta questa esigenza, almeno per me?

Recentemente sono stato ad Annecy e mi colpisce moltissimo il fatto che Francesco di Sales, che è stato un grande profeta, che è stato studiatissimo, amatissimo, seguitissimo anche nella spiritualità, probabilmente è stato troppo precoce: un profeta che è arrivato troppo presto. Le sue suore, che avevano ricevuto da lui non solo indicazioni, ma proprio fondamenti per vivere una vita religiosa veramente innovativa, rivoluzionaria per l'epoca, non hanno avuto il coraggio di vivere il suo carisma, hanno preferito ripiegarsi in quello che era allora il modo consueto e rassicurante di vivere la vita religiosa. Erano il primo ordine, lo potremmo definire con un termine corrente, secolare e invece sono oggi uno dei pochi ordini rigorosamente contemplativi, l'ordine della Visitazione. Un po' per la prudenza della curia, un po' anche, probabilmente, per il loro poco coraggio, non hanno saputo vivere la profezia, cioè vivere avanti.

Credo che non solo nella nostra esperienza, ma anche nelle espressioni che Don Pietro ci ha consegnato, impegnative, esigenti, anche oscure, ci stia una profezia, una profezia della quale possiamo già riconoscere qualche indicazione e linea tendenziale, anzi una massiccia conferma, in tante esperienze ecclesiali attuali, un incoraggiamento grande in alcune indicazioni precise che il Papa sta dando alla pastorale famigliare ed ecclesiale. Ci sono alcuni fili che non so dove si congiungeranno, ma certamente sono riconoscibili nella nostra esperienza.

Ecco, quello che ci è consegnato ritengo sia un dono profetico per la Chiesa e per noi.

Naturalmente occorre questo coraggio, il coraggio di non volere un terreno rassicurante nel quale ripiegarsi, perché già consolidato, perché comunemente accettato, perché non presenta nessun tipo di problema teorico e pratico.

Il motivo di queste riflessioni sono dei "lavori in corso" sui quali sto riflettendo per cercare di illuminare con il Vangelo la nostra esperienza comunitaria e anche la mia personale. Il tentativo è quello di cercare un fondamento teologico, che si avvalga degli strumenti dei quali attualmente disponiamo, ma anche delle intuizioni che lo Spirito ci può consegnare, seguendo le istanze di una recentissima, legata agli ultimi tre-quattro anni, attenzione rivolta alla vita comunitaria e alla vita consacrata.

La vita comunitaria risponde alle esigenze di una vocazione religiosa, come a un ordine al quale riferirsi per sviluppare, in chi vive la risposta a una chiamata particolare, la dimensione comunione. Provo a dire solo a flash per introdurci: la vita cristiana è indubbiamente esperienza di comunione. Ogni vocazione particolare costituisce un dono, una forma di amore precisa che il Signore rivolge a noi. Quello che possiamo capire di Dio, stiamo sereni, è sempre pochissimo: Dio è un grandissimo mistero. Il suo amore trascende, supera di molto quello che noi possiamo capire.

Provate a pensare: una ragazza che si innamora e pensa che non potrà mai uguagliare un amore come sta provando in quel momento; poi, questa ragazza, diventa madre e lì ha l'impressione che quell'amore non potrà mai essere superato; poi riscopre il rapporto con le sorelle e lì sperimenta una forma di amore impareggiabile; poi, nel momento in cui la sua esperienza della maternità cresce, riscopre l'amore per sua madre; poi riscopre il suo sposo... Ogni forma di amore prende un posto particolare nel cuore, non si può dire che una cosa sia semplicemente, quantitativamente, misurabile con le altre, hai un angolo del tuo cuore che è solo per quello e la differenza specifica propria dell'amore dipende da quanto sei capace di consegnare all'altro proprio quell'angolo del cuore, che non è intercambiabile. Capite che se nel nostro piccolo cuore c'è spazio per tanti amori diversi, nel cuore di Dio ogni forma di amore personale e comunitaria imprime, suscita una risposta

particolare ed ha delle caratteristiche tutte sue e particolari. Allora la Chiesa è proprio questo, quella realtà umana trasformata da un amore particolare di Dio.

## **LA COMUNIONE COME BISOGNO PRIMARIO DELL'UOMO**

La sottolineatura forte del brano che abbiamo ascoltato consiste nella perfetta comunione tra il Padre e il Figlio: "Io e il Padre siamo una cosa sola". Questo mi sembra un punto di partenza importante, anzi, più che comunione tra il Padre e il Figlio sarebbe meglio dire unione o, con il linguaggio teologico e biblico, unità tra il Padre e il Figlio: "Io e il Padre siamo una cosa sola".

Capite che è il caso di sbarazzare la mente da tutte le forme giuridiche di unità, dove unità vuol dire quella cosa più che quell'altra, dove l'obbedienza giuridica è in questo senso anziché nell'altro, perché siamo in un altro orizzonte, cioè siamo al fondamento dell'unità. Abbiamo sempre paura delle gabbie, però in questo modo rischiamo di perdere la sostanza. L'unità parte da lì, parte da Dio.

Capite allora da dove viene comunione e comunità: *cum unum* e *cum unitas*, come l'uno e come l'unità di Dio. Se questo è vero, il termine comunione e il termine comunità sono estremamente esigenti, proprio perché hanno un riferimento immediato all'unione-unità di Dio. L'esperienza della quale siamo portatori rimanda immediatamente al mistero di Dio e il mistero che sta alla base di ogni comunione o comunità è il mistero della uni-trinità di Dio, della unità e della trinità.

Il segreto delle vicende umane sta scritto nella logica della comunione.

Il desiderio più umano e naturale per ogni uomo e ogni donna è la comunione, però (adesso partiamo dal basso, stiamo attenti al modo di procedere) il fatto di essere uomo e donna richiama fin dal concepimento il mistero della comunione: l'essere fatti l'uno per l'altro e essere fatti simili.

La natura maschile e femminile della persona umana è pensata e voluta da Dio Trinità a sua immagine e somiglianza. Perciò la solitudine, l'esperienza della solitudine (non so se mai l'abbiamo fatta seriamente, proprio per il dono che abbiamo di vivere in comunità), se l'abbiamo fatta è l'esperienza della vita nella schiavitù per paura della morte (vi rimando alla lettera agli Ebrei 2,15), cioè la paura di non essere in comunione è l'espressione più disumana della nostra esperienza quotidiana, cioè più antiumana. Per il timore della morte, questa morte, morte che è la solitudine per eccellenza, ogni uomo è alla ricerca di un dialogo, di un colloquio, di una speranza. Non per nulla dietro a questa paura, la paura di vivere concretamente (i giovani che hanno paura di vivere, gli adulti che hanno paura del futuro, i bambini... c'è stato un bambino di sette anni che, dopo aver subito una grave prova, al mattino non voleva alzarsi dal letto. Sua madre, che lei pure era nella prova, fa di tutto per alzarlo e lui le risponde: "chi me lo fa fare di alzarmi, che cosa mi alzo a fare?") sta l'esperienza della comunione negata o tradita o soltanto apparente.

Cito S. Agostino nel famosissimo brano che, a partire dalla perdita del suo carissimo amico Alipio, sviluppa in lui questa esplicita ricerca di Dio: "*L'angoscia avvilluppò di tenebre il mio cuore, ogni oggetto su cui posavo lo sguardo era morte. Era per me un tormento la mia città, la casa paterna un'infelicità straordinaria. Tutte le cose che avevo avuto in comune con lui, la sua assenza aveva trasformate in uno strazio immane. I miei occhi lo cercavano dovunque senza incontrarlo, odiavo il mondo intero perché non lo possedeva e non poteva più dirmi: "ecco, verrà", come durante le sue assenze da vivo. Io stesso ero divenuto per me un grosso problema. Chiedevo alla mia anima perché fosse triste e perché mi conturbasse tanto, ma non sapeva darmi alcuna risposta. E se le dicevo "spera in Dio" (questo vale, forse, per noi) a ragione non mi ubbidiva, poiché l'uomo carissimo che aveva perduto era più reale e buono del fantasma in cui era sollecitata a sperare (cioè se il nostro rapporto con Dio è impersonale, freddo, formale, anche ineccepibile sotto questo profilo, ma solo formale, è un fantasma che non riempie né la mente, né il cuore). Soltanto le lacrime mi erano dolci e presero il posto del mio amico tra i conforti del mio spirito".*(Agostino, *Confessioni IV,4*)

In un tempo non remoto l'amicizia e persino il matrimonio sono stati considerati in prossimità di peccato borghese, cioè l'esperienza delle piccole amicizie (i gruppi, i gruppetti, le comunità, anche una comunità molto affiatata, persino l'esperienza familiare) era considerata come un vezzo (pensate, come punta emergente di questo fenomeno, alle comuni, dove c'era lo scambio totale, perché come si può sentire una persona che non è amata da te nello stesso modo in cui tu ami tua moglie...). Il sospetto aveva inquinato tutte le espressioni di amicizia particolari. Qui andiamo indietro qualche decennio, ma neanche troppi, e lo strascico di questa cosa credo che sia rimasto a tutt'oggi. Certo, dove c'è amicizia profonda c'è indubbiamente qualche rischio; oggi, infatti, si preferisce cercare il consenso di massa, che è rassicurante, oppure ci si rifugia nel privato. Mancano esperienze di amicizia qualitativa. La Chiesa, nella sua sapienza, continua a proporre la via di gruppi a dimensione umana, senza rinunciare al carattere di universalità che le è proprio. I giovani sentono che sono assurdi gli steccati tra piccoli gruppi, ma capiscono anche il vuoto di trovarsi senza riferimenti: sono di tutti e di nessuno.

Ora faccio brevemente una sintesi di quello che vorrei dire.

Stiamo partendo dal basso per dire come questa è un'esigenza profonda di ogni uomo, oltre che nostra, però a partire da questa esigenza le risposte sono diversificate. Ora, se quello di cui stiamo parlando è una vocazione di Dio (attenzione che quando noi parliamo della nostra realtà, parliamo di una cosa che è di Dio e non nostra), gli appartiene totalmente. Quindi è da Lui che dobbiamo partire, sia per comprenderla, sia per corrispondere: il nostro non può essere che un sì o un no alla sua chiamata. Allora, anzitutto cerchiamo di vedere come i sacramenti sono segni e strumenti dell'intima comunione con Dio quando sono vissuti nella loro verità per farci partecipi dei frutti della redenzione che stiamo celebrando, assumendo tutta la nostra umanità. A questo punto ci chiederemo com'è possibile la nostra comunione con Dio che è più grande di noi e la domanda si pone già a partire da Gesù, e non è detto che per essere comunione occorra in partenza essere uguali. Poi dalla teologia passiamo all'antropologia cristiana: come si realizza la comunione, e sarà Agostino ad indicarci alcuni passaggi preziosi per fondare l'esperienza di un'autentica amicizia. Infine ci domanderemo se l'esperienza delle piccole comunità, la nostra esperienza, può essere considerata secondo una natura "sacramentale".

Le conseguenze di questa possibilità, cioè che le comunità siano "sacramento", sono affascinanti ed impegnative al tempo stesso.

### **LA COMUNIONE NELLA TRINITA'**

In che cosa consiste l'unità con il Padre di cui parla Gesù?

Abbiamo bisogno di ritrovare la realtà di Gesù Cristo e di ritrovarla di fronte alle molteplici tentazioni che anche oggi incontriamo davanti a questa figura che è il fondamento della nostra fede, perché potremmo essere tentati o di ridurla all'insieme dei valori cristiani (della nostra esperienza che cos'è significativo? Forse quella forma o quell'altra, quell'idea...; che cos'è significativo, cioè che cos'è per noi irrinunciabile? Questa domanda ce la siamo fatti frequentemente) e di ridurre perciò Gesù all'ideale di uomo che noi ci facciamo, sia pure di un uomo che avendo ritrovato l'ubbidienza a Dio ritrova la libertà di fronte al mondo e alle cose. Perciò l'identità di Gesù consiste in quel riferimento continuo e costante del centro del suo cuore al Padre. Se noi leggiamo il Vangelo di Giovanni è chiarissimo (quelli che hanno fatto gli esercizi spirituali questa esperienza, probabilmente, l'hanno fatta) e se uno tenta di leggere tutto d'un fiato il Vangelo di Giovanni, naturalmente gli sfugge una serie di passaggi e di sfumature, però si rende conto molto bene che Giovanni, in un modo continuo e persino ossessivo, ritorna e rimanda ogni pensiero, parola e opera di Gesù al suo rapporto intimo con il Padre, al punto che, leggendo questo Vangelo, non è chiaro se lo Spirito Santo è Dio o non è Dio, perché il continuo riferimento della cristologia è proprio "Io e il Padre", "il Padre e me".

La nostra vita cristiana consiste proprio nel suo nocciolo più essenziale in un rapporto con Dio Padre e questo è reso possibile dal fatto che l'Uomo Gesù ha potuto affermare con tanta nitidezza e verità che Dio è suo Padre. Il cuore non può essere diviso tra più centri. In qualsiasi realtà esiste una gerarchia di valori, inevitabilmente: se una società sportiva non ha ben chiaro se prima di tutto ci sta l'educazione o prima di tutto ci sta il risultato, prima o poi la sua scelta la fa. Un padrone può avere più servi, ma un servo non può avere più padroni e questo è verissimo: non so se voi avete fatto questa esperienza, ma un servo non può servire a due padroni. Al centro del tuo cuore ci sta un padrone solo. Gesù afferma esplicitamente con la sua vita e con le sue parole che al centro del suo cuore, la sua identità più profonda è il Padre, è l'unità perfetta con il Padre. Non devi dar peso alla periferia, alle sensazioni, ai sentimenti; ci sono alcuni che si divertono ad ascoltare se stessi: ma cosa perdi tempo a fare? "Questa mattina sono un po' più giù, oggi pomeriggio un po' più su" e, a seconda delle sensazioni e dei sentimenti, cambi continuamente dalla depressione all'esaltazione: non sei nemmeno alla periferia di te stesso, qual'è il tuo centro? cosa vuoi veramente? Tutto quello che uno dice dipende da questo "mi ha capito" "non mi ha capito", "mi piace" "non mi piace", "mi sento" "non mi sento", "mi va" "non mi va" e altre mille idiozie di questo genere, per cui anche i discorsi più raffinati in realtà non nascondono altro che questa banalissima e superficiale rozzezza di animo.

Lo dico qui per non dirlo più: con certi nostri turbamenti andiamo a sciupare la bellezza del cuore di tanti giovani. Se certe nostre fatiche non siamo capaci di riportarle al centro del nostro cuore e lì chiarire, andiamo a fare un male che è difficile misurare, penso che ciascuno lo sappia benissimo questo.

### **LA COMUNIONE COL PADRE È FONTE DI UNITA' CON I FRATELLI**

Il riferimento alla comunione con Dio non è per Gesù una dimensione che si contrappone all'amicizia con gli altri, ma è esattamente la sorgente: la sorgente dell'amore di Gesù è il suo rapporto con Dio Padre, ne è il presupposto. Un cristianesimo senza la profondità di questo riferimento non sarebbe più cristianesimo. *"Essi non sono del mondo come Io non sono del mondo"* (Gv 17,14). L'appartenenza a Dio si gioca su una chiamata e su una risposta libera e personale. Soprattutto per i laici e i secolari vale la pena ricordare che questa non

appartenenza al mondo si gioca comunque “nel mondo” (Gv 17,11): questa è una delle sfide grandissime che ci ha lanciato Don Pietro, non la rassicurante difesa di un abito, di uno status che ci separi, ma il coraggio di giocare una vera appartenenza a Dio nel mondo, il coraggio di portare impresso nella carne e nel cuore il sigillo dell’amore di Dio, il coraggio di sperimentare non in forme giuridicamente costituite, ma nella sostanza l’amore di Dio ci porta ad essere veramente testimonianza del suo amore. Dicevo che l’appartenenza a Dio si gioca su una chiamata e una risposta libera e personale, come dice von Balthasar: “l’amore chiama”. Pensate cosa succede tra un ragazzo e una ragazza, quando lui è interessato a lei: comincia un gioco di sguardi, poi, dopo che finalmente riesce a superare le sue titubanze, va e le chiede: “stasera verresti fuori con me?”; è una domanda retorica, perché intende una cosa diversa, non è il fatto di uscire insieme, è il fatto di provare a vedere se a quella persona, dentro quella uscita, interessi; se quella persona risponde: “sì, proviamo a vedere se siamo fatti l’uno per l’altro”. Voglio dire che c’è un modo per accostarci che ti chiama fuori e il chiamare fuori vuol dire voler bene a quella persona; finché quella persona resta in una massa anonima per te, non è toccata dall’amore. Ogni amore chiama e ogni chiamata suppone un amore. Quando riesco a fare una telefonata, anche la meno significativa, la persona chiamata mi risponde sempre con entusiasmo e penso stupito al fatto che gli ho chiesto un favore e il chiamato è stato contento che io l’abbia chiamato; quando ti arriva a casa una lettera, non capisci ancora di chi è, ti chiedi: “chi è che si sarà interessato di me, che cosa vorrà dirmi?”. L’esperienza di essere cercati, l’esperienza di essere chiamati è un’esperienza responsabilizzante, indubbiamente, ed è questa la natura di ogni vocazione. Allora l’amore di Dio non è mai generico, ha chiamato me in un modo unico e noi in un modo particolare, secondo una caratteristica propria del suo amore. Gesù ha detto che ha amato tutti ma non il mondo, e non nella maniera in cui ama il mondo: il mondo ama per interesse, per calcolo. Dio chiama per amore. Può darsi che anche per noi, in un angolo remoto della nostra mente, la scelta della vita comunitaria sia stata fatta perché ne avevamo bisogno, cioè per un calcolo, ma poi la riscopriamo come un atto di amore gratuito, e per gratuito si intende proprio questo, che quello che dai gratis non suppone un ritorno, come salario, del tuo dono, cioè un rapporto commerciale, ma nasce appunto dall’amore di Dio. Se questo è il segreto dell’identità di Gesù, cosa dice a noi del rapporto col Padre: anzitutto dice che è un rapporto misterioso, e qui non mi posso addentrare nella parte biblica perché voi la potete ben sviluppare. Penso a quello che diceva Padre Pio di se stesso, diceva: “quando mi chiedono come avevo fatto a fare quel miracolo, rispondo: cosa volete che vi dica, io sono un mistero a me stesso”, cioè un uomo di fede sa che la sua vita non è spiegabile semplicemente con ragionamenti umani, la sua vita è un mistero dell’amore di Dio. È questo il segreto del cuore di Gesù, diventato uno col Padre, strumento docile del suo amore; si è spogliato della sua umanità nel senso istintivo e ha lasciato che fosse il Padre a guidare ogni sua azione.

## **SACRAMENTO COME REALTA’ VISIBILE DELL’AZIONE DI DIO NELLA STORIA**

Allora, anche pensando ai sacramenti, penso che sia completamente superato il tempo in cui i sacramenti si spiegavano e si comprendevano legati ad un’azione semplicemente fondata sull’iniziativa di Dio. L’idea molto magica di tante persone che hanno bisogno di toccare qualcosa: una persona, durante la Veglia Pasquale, era disperata perché non c’erano più lumini e per lei non era più Pasqua, perché lei non poteva materialmente accendere quella candela. L’idea della magia di alcune azioni o di alcune operazioni. Naturalmente questa idea è entrata per salvare la validità e la verità di quei sacramenti celebrati, magari, da ministri indegni oppure pensando che il sacramento funziona solo se affascinante ed emotivamente coinvolgente. No, dico però che non basta più questa cosa, cioè non basta fermarsi al “*ex opere operato*”, ma sono veri se ti cambiano la vita, perché il sacramento suppone di essere un segno e uno strumento dell’intima comunione con Dio e questo non può non cambiarti la vita.

È vero che l’iniziativa è di Dio, che l’amore gratuito parte da Dio, che la scelta è sua ed è un mistero (tanti non l’accettano, non la mandano giù, ma dobbiamo riconoscere che è così, la vocazione, l’iniziativa resta di Dio). C’è una frase che tutti hanno in mente: il prete vuole bene a tutti allo stesso modo, Gesù ha voluto bene a tutti allo stesso modo: è vera o non è vera questa cosa?

La prima parte è vera: Gesù ha voluto bene a tutti; la seconda parte è falsa: “allo stesso modo” è falso, cioè non è così. Se c’è un’attestazione chiarissima nei Vangeli è che Gesù ha fatto continuamente delle differenze; per esempio, è passato davanti al banco delle imposte e ha detto a quel tipo che faceva sempre i conti: “vieni e seguimi”; a dei poveri pescatori: “lasciate le reti e vostro padre, venite e seguitemi”.

Pensate a quell’indemoniato: era talmente preso dal demonio, quindi aveva talmente in odio se stesso, che prendeva delle pietre e se le tirava addosso, stava nei sepolcri, l’avevano incatenato ma spaccava i ceppi. L’esperienza del diavolo è quella lì, che, più o meno, tutti hanno fatto, poco o tanto. Pensate all’esperienza del peccato. Qualcuno avrà visto, qualcuno perché medico segue casi di ragazze che non si accettano e addirittura si morsicano (ci sono anche da noi questi casi): quando non ti accetti, quando cominci a sentire la ribellione

contro te stesso, il rifiuto di te stesso, quindi la distanza dagli altri, ti senti diverso, di non poter comunicare. Ad un certo punto viene Gesù e scaccia il diavolo: cosa può desiderare questo qua se non passare tutta la vita con Gesù? Allora: “prendimi con te”, e la risposta di Gesù: “no, torna a casa tua”.

Gesù ha detto a un altro: “seguimi”, e questi: “aspetta che devo andare a seppellire mio padre” (una bazzecola, no?...), e Gesù: “no, allora stai a casa tua”. Gesù aveva le folle, poi, quando aveva mandato in missione, erano 72 discepoli, 12 apostoli, dentro i 12 apostoli ne aveva 3 che erano i suoi prediletti, dentro i 3 ce n’era 1 più prediletto. Ha amato tutti, ma non allo stesso modo.

L’iniziativa è di Dio, ma diventa decisiva la risposta. Questo pensiero lasciamolo un attimo in sospeso e speriamo che si riprenda alla fine in un disegno un po’ più ampio.

L’amore è sempre così, non è mai generico. Anche un vergine che apre a 360 gradi il suo cuore per la grazia di Dio, non è chiamato ad amare tutti allo stesso modo.

Possiamo dire che l’amicizia, il rapporto d’unità tra il Padre e il Figlio, dipende anche dal Figlio, cioè non solo dalla scelta del Padre, dalla sua vocazione, ma anche dalla sua risposta.

Cito solo alcune espressioni per inquadrare un po’ la natura di questa riflessione.

*“Non sono venuto per fare la mia volontà, ma la volontà di Colui che mi ha mandato”* (Gv. 6,38), *“sarete miei amici* (questo vale anche per noi) *se farete ciò che vi comando”* (Gv. 15,14), cioè non “sarete amici perché vi ho scelto” ma “sarete miei amici se ci sarà la vostra risposta, se farete ciò che vi comando”, e ancora “Colui che mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo, perché io faccio sempre le cose che gli sono gradite”.

Allora la nostra risposta diventa decisiva per il nostro rapporto con Dio e con gli altri.

Cosa c’entrano i sacramenti? Ecco, se i sacramenti sono dono di Dio fatto a noi, dipende dalla nostra risposta il carattere trasformante e decisivo dei sacramenti.

Attenzione, perché qui c’è un passaggio che mi interessa molto.

L’amore che noi rivolgiamo a tutti è indubbiamente espressione dell’amore di Dio, però l’amore non ricambiato non è fecondo. Quando nell’amore c’è reciprocità c’è fecondità, pensate al matrimonio, quando non c’è reciprocità non c’è fecondità. E pensate all’amicizia: se c’è reciprocità c’è una grandissima fecondità. Qui è la natura della vita comunitaria, un rapporto reciproco di amore da Dio, cioè se c’è questo amore quell’amicizia diventa estremamente feconda. Se non c’è questo amore da Dio, di Dio, non c’è fecondità nella comunità, ci si riduce ad un piano meramente umano, dove anche, magari con l’arma dell’affetto, tu tendi a soggiogare l’altro, ad asservirlo ai tuoi bisogni. Partendo dall’amore di Dio, il tuo amore diventa fecondo perché gratuito. Allora potete capire che Dio ama tutti, ma quello è il Figlio prediletto, perché, questo lo dice Gesù, lui fa sempre quello che è gradito al Padre, cioè perché in Gesù ha trovato una reciprocità.

Facciamo un esempio molto terra terra: prendiamo, per esempio, un grande dirigente d’azienda, e uno che desidera mettersi in luce, in mostra, e però è mosso contemporaneamente dalla paura di non essere valorizzato abbastanza. Quindi dentro di lui c’è questa aspirazione segreta e c’è anche questa difficoltà, paura di essere messo da parte pensando di avere tante qualità. Se questo dirigente dovesse scegliere un collaboratore, come lo sceglierebbe? Chiaramente se una persona è tutta presa da questa preoccupazione, umana d’accordo, è assolutamente inadatta a collaborare con lui. Se una persona è libera, cioè è capace di servire a niente, è adatta, perché nel suo agire non sarà preoccupata della sua affermazione, di come è stato trattato, ma del bene che si può realizzare insieme.

Capite che anche nella vita comunitaria questo è importantissimo.

Il rapporto tra il Padre e il Figlio lo possiamo sintetizzare in un rapporto di obbedienza e di amicizia, o meglio di amicizia e di obbedienza, le due cose insieme. In queste due categorie possiamo pensare di riunire i concetti che abbiamo espresso fino ad ora. Quindi in ogni forma di comunità possiamo pensare proprio di vivere contemporaneamente questi due aspetti del rapporto tra Gesù e il Padre. Tra le distorsioni di questo concetto stanno le persone che non dipendono se non da sé e non cercano mai alimento e formazione e le persone che fanno dipendere la loro fede in tutto e per tutto da altri. Sono molte le persone ipernutrite e iperinsoddisfatte. Come diceva il Card. Biffi: “sazi e disperati”, lo si può dire anche di chi spiritualmente cerca continuamente di alimentarsi e non digerisce mai quello che gli è stato detto. “Ma non ho capito, non ho capito”, e invece hai capito, ma non vuoi lasciarlo scendere quello che hai capito. Questo è proprio delle anime disobbedienti: lo sono con Dio, lo sono con gli uomini, col loro dovere, con se stessi. È una situazione penosa e insolubile, non si rassegnano a lasciarsi amare da Dio e a servire Lui solo, aggiungono incontri a incontri e non si risolvono mai a credere che il Padre li guida; siccome non risponde al tuo bisogno il fatto di avere un altro incontro, più ne metti insieme e più ti senti precario, insoddisfatto, non hai abbastanza, non ti nutri abbastanza. Il tuo bisogno è quello di capire che è Dio che ti guida. Pensano sempre che tutte le critiche sono per loro e non si risolvono ad amare gratuitamente. Io chiamavo questa esperienza, nel momento in cui avevo presentato queste cose, come una fecondazione eterologa: uno per pregare ha sempre bisogno di qualcuno da fuori che lo feconda,

perché se no non riesce; questo è moralmente quanto mai dubbio. Lamentiamo la poca fede, il poco progresso spirituale, attribuendolo a cause esterne: “perché non mi fa più, perché non ho più, perché non c’è più...”. Ovvio che questo presuppone una fede poco matura. Se poi uno cristallizza questa sua posizione, addirittura la teorizza, è difficile che esca da questo stato di cose. “Ho bisogno di sempre più preti...”, e quando anche il Papa fosse il suo direttore spirituale resterebbe sempre insoddisfatto: “chissà se mi avrà capito... chissà se tutti si sono accorti che è il mio direttore spirituale...”.

Il fondamento della mia vita spirituale è il mio rapporto col Padre e se non ammetto che c’è una provvidenza in tutto quello che avviene, cosa vado a cercare? e dove penso di trovarlo?

Alle volte, mi sembra, che anche per la nostra vita spirituale occorrerebbero meno incontri, e più digeriti. Mi ricordo di un sacerdote delle colline modenesi, al funerale di suo fratello, che mi ha colpito moltissimo, pensando alla nostra iperattività; diceva: “questa borgata è la Chiesa, tutto gira attorno alla Chiesa, pur essendo una frazione insignificante da qui è venuto un vescovo (fratello del sacerdote), un sacerdote, un salesiano, un francescano... Ai nostri tempi non c’era neanche un convegno, ma tutti si chiedevano come poter servire Dio”. Ci sono rimasto di pietra pensando che noi abbiamo sempre bisogno, bisogno, bisogno. Ma di cosa abbiamo bisogno?

Anche la nostra vita tumultuosa, che a volte ci frastorna, può ricentrarsi solo alla scuola dei santi e la nostra risposta si può maturare in un vero e profondo silenzio interiore. Per questo ho chiesto di fare silenzio durante la quaresima, perché sulle cose importanti o studiamo o ci fidiamo, meglio ancora se facciamo l’una e l’altra cosa. Guai a me se dovessi pensare che non dobbiamo capire niente di quello che facciamo e di quello che ci avviene, ma per capire dobbiamo metterci in disposizione di ascolto, altrimenti non si fa altro che alimentare una divisione sempre più insanabile. Certe parole spese con superficialità, soprattutto se fossimo (cosa che non ci riguarda...) poco umili, diventano causa di separazione insanabile, non si torna più indietro: “perché ho detto...” “perché io penso...”, e va bene, e allora? In certi incontri mi guardo bene dal chiedere alle persone cosa pensano, perché quando uno ha detto cosa pensa tutto l’incontro o è una conferma o è una smentita di quello che lui pensa: non è questo l’atteggiamento per capire le cose.

Io concluderei questa prima parte, che è un po’ una premessa per andare poi all’esperienza comunitaria nel suo nocciolo, per chiederci proprio questo: “chi e come trasformerà la Chiesa?”. Delle persone mosse da Dio, delle comunità animate da Dio.

Se abbiamo avuto un dono particolare è in quel modo che il Signore ci chiama. Sconcerta che un uomo che si è manifestato solo per tre anni, in un paesino sconosciuto della Galilea, in tre anni ha cambiato la storia del mondo con la sua resurrezione, ma è stato resuscitato dal Padre perché si è aperto in pieno alla sua volontà. Credo che questo è il fascino integrale della nostra chiamata nella sua sostanza, non è nelle caratterizzazioni specifiche, ma prima di tutto nella dipendenza dallo Spirito. Prima di tutto il resto Don Pietro ci ha insegnato che dipendiamo dallo Spirito, una testimonianza che viene da un’accoglienza e ascolto continuo della voce dello Spirito, da un’umiltà profondissima e non da definizioni immutabili, ma una testimonianza della vita guidata dallo Spirito. Ci ha insegnato che da lì viene il segreto di un’amicizia che non solo non si corrompe, ma cresce potentemente.

Ci sono domande o richieste di chiarimenti? Oggi possiamo parlare di tutto, possibilmente atteniamoci all’argomento delle riflessioni, ma non abbiate paura di fare domande.

### **Domanda**

Questo bisogno di dipendenza dallo Spirito e questo ricercare una maggiore esperienza interiore, come motivo delle nostre scelte che ha sottolineato mi fa chiedere: lei pensa che nella nostra vita di comunità e di movimento non ci sia un sufficiente spazio per la vita interiore, nostra personale, che questi incontri nostri, anche di comunità, siano ad un livello troppo umano, che la ricerca non sia supportata da una profonda vita interiore?

### **Risposta**

I giudizi li dà Dio e io non intendo arrischiarmi in un giudizio. Chiaramente, se una pianta si riconosce dai frutti, mi sembra di capire che, per motivi diversi tutto è diventato più frenetico.

Trovo che la frequenza degli incontri, degli appuntamenti, degli insegnamenti e la sovrapposizione di questi, nuoccia alla nostra profondità, che di fatto ha bisogno di richiami continui nella giornata, non dico nella settimana, ma nella giornata. Per dipendere dallo Spirito, prima di arrivare alla piena docilità, ammesso che ci possa essere un tempo in cui possiamo fare a meno dei momenti dedicati a questo, si suppone proprio che la giornata sia segnata da momenti di ascolto, per quanto riguarda gli incontri di comunità, anche di momenti d’intimità e di confronto nella coppia. Poniamo che una coppia bravissima e fedele abbia un ritiro minimo

mensile: durante quel ritiro pensa a tutto quello che passerà alla comunità nel mese successivo, settimana per settimana, se no cosa va a fare? Altrimenti è il discorso della fecondazione eterologa, cioè uno va all'incontro aspettando di ricevere dagli altri, aspettando che magicamente qualcosa si risolva, per non parlare delle opinioni personali e non confrontate: questo mi sembra un veleno gravissimo, dove per chiarire tante questioni non avremmo difficoltà a farlo con le persone che il Signore ha messo sulla nostra strada, ma se manca la disposizione d'animo, gli incontri di comunità rischiano di esacerbare, di far soffrire per nulla, ma solo per la nostra poca virtù, per il fatto di esserci fermati solo ad un livello umano. Immagino cosa succede tra due sposi che non si capiscono più e rimangono ad un livello solo umano: si staccano. Quando è opera dello Spirito, lo Spirito unisce; quando si cade in forme di moralismi, si cade in giudizi che io non voglio non dico esprimere, ma nemmeno pensare. Si cade in forme di pettegolezzi che sono devastanti: è ora di dire basta ai pettegolezzi, basta, basta, basta!! Il pettegolezzo è l'antitesi della vita nello Spirito, la superficialità eretta a sistema. Penso ad un rilancio fortissimo del nostro cammino, perché penso a quello che dicevo all'inizio, cioè che abbiamo ricevuto un dono profetico e quindi una grande responsabilità.

Mi rendo conto che l'amicizia è qualcosa di stupendo.

Mettiamo che viviamo nella paura, come dicevo, per cui siamo rivolti all'indietro, siamo proiettati al passato: questo è segno di una persona morta perché davanti a un morto dici: "ah, se avessi fatto... se avessi detto..."; chi si comporta così è un morto, o è davanti a un morto. Mentre l'amicizia ci consente, grazie a Dio, di salire sempre più, cioè di affinare in tutto anche la nostra umanità e di renderla elegante e nobile, proprio come diceva Don Pietro, della nobiltà vera e non una forma insincera. Chi ha sperimentato un po' l'amicizia, prova disgusto per le amicizie finte o profane, quanto meno prova un disagio. L'amicizia fa sempre salire, allora nell'amicizia scopro quanto posso migliorare, quanto devo cambiare, come devo affinarmi, come devo liberarmi. Il Signore mi fa vedere attraverso questa strada delle esperienze magnifiche. Si tratta di capire se io sono disposto a salire o se io non sono disposto a salire.

### **Domanda**

Ci sono tante cose, di quelle che hai detto, che mi hanno colpito molto, anche perché le ho sentite vere più volte. Durante un incontro dove si parlava del modo di lavorare di Dio dentro gli uomini, mi è rimasta molto impressa una cosa, e cioè che Dio è come un maestro che deve insegnare a dei discepoli e se i discepoli non lavorano prima, se non ci mettono tutto lo sforzo, non sono pronti, non arriveranno a capire quello che Dio vuol dire loro. Dio parla ma ha bisogno di questo sforzo enorme che non è risolutivo, però ti mette nelle condizioni di capire quello che Gesù ti vuole dire. Credo che sia molto giusto e che ci sia molto bisogno di questo.

C'è stata un'altra cosa che mi ha colpito molto. C'è stata una donna che ha portato una testimonianza. Lei era stata superiore in un convento di suore di clausura, poi ad un certo punto ha deciso di uscire. Le hanno chiesto il perché di questa scelta di uscire e lei molto serenamente disse: "io ero abituata a vedere gli uomini in Dio e dal momento che sono uscita ho cominciato a vedere Dio negli uomini". A me pare che siano importanti tutt'e due le cose e quindi credo che abbiamo la necessità di educarci, anche dal punto di vista umano, e questa è la cosa che secondo me sento ci manca di più (a volte pensiamo di saperne fin troppo), educarci ad un vero rapporto umano e spirituale. Tante volte ci è stato detto che la grazia supera la natura, il rischio è pensare che Dio operi indipendentemente dalla nostra natura. Credo che tante volte non ci farebbe male accettare qualcuno che ci insegni come le cose stanno effettivamente. Se non ci educiamo, anche dal punto di vista umano, a vedere delle differenze tra noi, siamo come quelli che vanno sotto un albero di cachi e vogliono delle mele, danno calci e imprecano perché pretendono un frutto che quell'albero, carico di frutti diversi, non ha.

### **Domanda**

Volevo chiedere questo: lei parla della nostra carità e l'unione tra il Padre e il Figlio, però, credo, che uno dei difetti della nostra comunità sia la falsa carità. Molte volte noi, nelle nostre comunità, anche nella mia, non parliamo delle cose per carità, cioè noi non ne parliamo per paura di fare arrabbiare l'amico e pensiamo che sia meglio evitare. Credo che la "verità vi farà liberi" e che dobbiamo riscoprire il coraggio di prendere delle posizioni in cui dobbiamo credere, per le quali preghiamo, e sono convinto che ognuno di noi debba fare un esame di coscienza, perché non è cercando il pantano confuso, in cui va tutto bene, che noi siamo fedeli alla nostra chiamata.

### **Risposta**

Non vorrei rispondere ora a questi due interventi perché vorrei farlo con la prossima riflessione.

Non penso alla giornata di oggi come a un grosso esame di coscienza, ma a una presa di coscienza del dono ricevuto, che è un dono stupendo e impegnativo al massimo: è massimamente consolante sapere di essere prediletti così da Dio. È un'esperienza avanzatissima, un'esperienza interessantissima anche dal punto di vista umano, un'esperienza anche confortata in questi mesi, in questi ultimi anni, da doni che mai abbiamo immaginato nella nostra storia. Io non mi andrei a infognare pensando di risalire partendo da un esame di coscienza. Penso che abbiate letto tutti il messaggio del Papa per la giornata mondiale della gioventù. In un passo dice: "la conversione comincia nel momento in cui tu senti lo sguardo d'amore di Dio", allora cominci a convertirti, cominci a conoscere anche quello che non va. Sono d'accordo con le cose che avete detto, cioè che sia importante l'ascolto, sia importante mettersi in una impostazione intelligente. Scusate, ma è ridicolo: provate a guardare dall'esterno la scena di una persona saggissima, con un'esperienza straordinaria, e una persona villana, nel senso deteriore del termine, una persona gretta; nel dialogo tra questi due chi è che parlerà? Il secondo. La scena è pietosa, ma a volte facciamo un po' così, questa è una constatazione. Andiamo all'incontro per sfogarci e torniamo a casa come prima: se avessi parlato con un muro era uguale. Davanti al dono di Dio e alla sapienza di Dio tutti siamo discepoli, non come se fosse un maestro, ma è il Maestro e se noi ci disponiamo così, perché dobbiamo andarci con agitazione o con risentimento? Se in quel modo sei già occupato, sei preoccupato, non entra niente in te, bene che ti vada via che ti sei sfogato, e allora? Tornerai alla sera dopo con più tensioni e preoccupazioni.

Anche quello che diceva Giorgio è verissimo, ma penso che dobbiamo partire dal dono che abbiamo ricevuto, è lì che ci affascina tantissimo e che abbiamo da fare veramente un'opera straordinaria. Credo che non abbiamo nemmeno un minuto di tempo da perdere se abbiamo capito chi siamo, che nessuno di noi abbia da perdere un minuto del suo tempo. Supponiamo che la Silvia sia S. Chiara e che sia la prima discepola di S. Francesco d'Assisi: Francesco ha cambiato la faccia della terra, è stato un profeta, un profeta che a distanza di tanti secoli continua a toccare il cuore di tanti giovani e a cambiare la loro vita per il bene di tutti. Io penso che siamo in una situazione del genere, cioè a noi è stata data una profezia, che proprio perché ancora non l'abbiamo capita tutta, significa che sta davanti a noi, ma sono convinto proprio che quella profezia cambia la storia. Cambia non solo la mia storia personale, la storia dei miei figli, cambia la storia. Nel momento in cui capiamo la verità di quelle affermazioni che stanno nel testamento, anche soltanto nel momento in cui le intuiamo, comprendiamo che sono capaci di cambiare la storia della Chiesa. Il problema è lì, ognuno deciderà nel suo cuore se andare avanti o no.

## 2° INTERVENTO

Lo dico a modo di premessa (anche qui non ho avuto il tempo di integrare bene il discorso), così ciascuno lo può sviluppare.

Ho l'impressione che dentro ad alcune affermazioni che ha fatto Don Pietro, la nostra realtà, la realtà delle nostre comunità, si configura come qualcosa di diverso da una semplice associazione o movimento.

### ORIGINALITÀ DELLA CHIAMATA AL MOVIMENTO

È un'affermazione assolutamente fuori dagli schemi, anche perché sta insieme a certe altre sottolineature fatte da Don Pietro che voleva la secolarità piena delle nostre comunità, cioè che vivessero nel mondo e lui stesso, come sacerdote, ha voluto vivere dentro al mondo, non separato in un monastero.

C'è una serie di punti d'appoggio da cui possiamo anche partire, ma ve li metto lì come indicazione, poi ciascuno li svilupperà.

Anzitutto il Papa ha chiaramente l'idea che la famiglia è consacrata al servizio della Chiesa. Se il Concilio Vaticano II, nella *Gaudium et Spes*, di cui anche lui è relatore, diceva che la famiglia ha quasi una consacrazione per la missione della Chiesa, nella *Familiaris consortio* ha tolto il "quasi" e ha messo che ha una consacrazione. Nel Catechismo della Chiesa Cattolica si mette per la prima volta in correlazione il sacramento dell'Ordine con quello del Matrimonio perché entrambi sono ordinati all'edificazione della Chiesa e non alla santificazione personale anzitutto. La dignità grandissima del sacramento del Matrimonio che il Papa sente e affida alla Chiesa non è priva di equivoci. Per esempio, alcuni teologi affermano che il Papa vuole clericalizzare la famiglia: questa è una profezia del Papa. Questa è la profezia del Papa, che la famiglia "diventi quello che è", cioè scopra il dono che ha ricevuto per l'edificazione della Chiesa.

Questa è una grandissima intuizione di Don Pietro.

Prendo solo pochissimi punti d'appoggio proprio per non disorientare.



L'esperienza delle nostre comunità si configura come qualcosa di diverso rispetto alla pastorale ordinaria che siamo abituati a conoscere nelle parrocchie. Lo dico subito per non tornare a dirlo dopo: ho l'impressione che chi sente magneticamente il richiamo verso la parrocchia come luogo rassicurante ed istituzionale, e non come luogo dove giocare e spendere un dono, corre il rischio di perderlo. Si capisce, lì è tutto chiaro, tutto abbastanza istituzionale, mentre il Papa ha una concezione molto diversa della Chiesa, nella quale il mistero della comunione è azione di Dio e non è struttura umana, principalmente, anzi, nella misura in cui lo diventa uccide anche l'opera di Dio, diventa un'anti-Chiesa. La Chiesa è frutto dello Spirito, è luogo dove si vede l'azione di Dio negli uomini, tra gli uomini, per gli uomini.

Ora, se sono vere queste cose, la nostra vita comunitaria si caratterizza certamente come una vita che ha una sua chiamata specifica molto esigente.

Penso alla pastorale del nostro Vescovo: ha insistito e ha impostato la pastorale parrocchiale, giustissimamente, su come rendere tutti consapevoli di essere figli di Dio. Questa notte sono stato chiamato da degli amici carissimi, coi quali esco, in genere, solo di notte, una compagnia abbastanza grande. Uno di loro è caduto e si è perforato il cranio. Non avevano celebrato la Pasqua. Io sono stato in rianimazione buona parte della notte a vegliare su di lui, poi sono uscito e la prima cosa che hanno fatto, mi hanno chiesto di andare a pregare, ragazzi che non avevano fatto la Pasqua, però per la nostra amicizia la prima cosa che hanno pensato è stata che l'unica cosa che potevano fare adesso era affidarsi al Signore. Questo è essere parrocchiani: c'è una comunità che ti orienta, ti fa pensare, ti rassicura anche se sei profondamente ateo. Nei momenti decisivi è l'amicizia con un fratello credente a presentarti a Dio. Mi ricordo un amico carissimo che ha vissuto un'esperienza difficile, di solitudine e diceva: "io mi sto rovinando e lo so, però so anche una cosa, che ho un amico prete e questo davanti a Dio mi lascia molto sereno".

Ecco cosa vuol dire la parrocchia. È per questo che c'è una divisione geografica, perché non ci sia nessuno che si senta escluso da questa appartenenza: sei parrocchiano anche se non lo vuoi, sei figlio di Dio anche se non lo sai. Ecco la missione della parrocchia: che tutti si sentano figli di Dio.

Non è chiesto niente per essere parrocchiani. Il fatto di essere parrocchiani è un fatto di appartenenza geografica, ma che diventa l'occasione, attraverso qualcuno che vive la fede, di essere figli di Dio consapevoli, o almeno di intuirlo, o almeno di desiderarlo, o almeno di sperarci. Un ragazzo, alle due di notte, mi ha telefonato dicendomi: "vieni, corri, perché adesso mio fratello ha bisogno di una cosa che non posso dargli". Sono andato a casa sua, era in fin di vita e diceva: "mio fratello ha bisogno della fede". Capite cosa vuol dire essere parrocchiani: è proprio questo. Quindi non possiamo imporre a nessuno, perché è parrocchiano, niente di più di questo. La comunità parrocchiale è questo: che tutti si sentano figli di Dio.

Ora, la nostra vocazione è molto diversa, non perché si contrappone a questa. Ma quando mai, ma chi ha mai detto questa cosa, ma chi l'ha mai pensata. Io parlo in prima persona. Se c'è uno qua dentro che ci tiene da morire alla sua parrocchia, questo sono io, che credo di non aver tirato indietro una goccia di niente, con tutta la mia miseria ma non mi risparmio. Sono innamoratissimo della mia parrocchia. Se c'è qualcuno qua dentro che sa cosa vuol dire la tensione di un'appartenenza particolare, sono stato chiamato anche dal Vescovo a testimoniare davanti ai preti giovani questa cosa, se qualcuno ha consapevolezza di cosa significa la responsabilità di un'appartenenza dentro una parrocchia, credo di non essere l'ultimo a saperlo, anche perché qua dentro porto una responsabilità che solo in pochi portano, cioè di essere vice-parroco. Non mi ha mai sfiorato l'idea che questa appartenenza mi distolga, mi svuoti, mi sviscisi, mi contrapponga, semplicemente la mia appartenenza alla mia parrocchia. Per me si tratta di essere vice-parroco, per i diaconi di essere diaconi, per gli altri è l'appartenenza di tutti i fedeli, c'è anche un ruolo particolare per alcuni, ma è in questa funzione che tutti diventano consapevoli di essere figli di Dio. Non sei nella natura della Chiesa se non ti accorgi proprio che la Chiesa ha la missione dal Signore perché tutti si accorgano di essere figli di Dio.

La nostra vocazione si pone ad un livello molto, ma molto più esigente di partenza, cioè di vivere da consacrato, tutto di Dio. Ovviamente questa cosa non può essere semplicemente agganciata al fatto di essere parrocchiani, è banale. La nostra appartenenza forte a Dio è attraverso la nostra vocazione di consacrati nel sacramento ricevuto e nella vita comunitaria.

Spero di non essere equivoco, ci vorrebbe molto tempo perché chiarissimo questo fatto; l'equivoco può nascere a partire da un retaggio che molti, probabilmente, portano diverso, da situazione a situazione. Proprio perché la mia vita di consacrato è estremamente più esigente della mia vita di parrocchiano, allora sarò un buon parrocchiano, ottimo parrocchiano, nella misura in cui sono veramente consacrato, come mi ha voluto Dio, a servizio della Chiesa. Sembra banale, ma se uno considerasse il fatto di essere prete come accidentale rispetto al fatto di essere parrocchiano, allora subirebbe il fascino di essere tutto: il marito, il parroco, il padre, l'educatore, il maestro di musica... tutto, mettendo tra parentesi il fatto di essere prete. La vocazione non si regge più, non l'ha capita, non l'ha amata e perciò egli non serve alla comunità come l'ha voluto il Signore, cioè da

prete. Allora, servire la comunità parrocchiale da consacrati nella vita comunitaria è il senso della nostra consacrazione. La parrocchia va amata prima che servita, e va amata perché è uno strumento di Dio per farsi conoscere e amare da tutti gli uomini. Ognuno dovrà allora cercare il suo posto e stare al suo posto con amore di dedizione totale, secondo il dono ricevuto.

La vita comunitaria fin dalle origini è stata intesa proprio come un'esigenza di vita fraterna e articolata, ordinata in quanto implica un ordine a cui corrispondere e rispondere. Io vivo il mio sacerdozio in un modo forte anche perché ho la consapevolezza che la mia vocazione è in una risposta continua; concretamente devo obbedienza al Vescovo, cioè mi sono impegnato io a dare obbedienza al Vescovo, nel senso che se adesso mi dicesse: "guarda che domani mattina tu sei parroco di Giandeto", io domani mattina sono parroco di Giandeto, cioè ogni consacrato vede la sua missione non come illimitata, ma ben caratterizzata lì, nella disponibilità alla volontà di Dio, in un modo forte, in un'obbedienza radicale.

Se c'è una cosa chiarissima che ci ha lasciato Don Pietro come comunità, sulla quale nessuno può minimamente dubitare è proprio questa: l'unica struttura che ci ha dato è un capo al quale dobbiamo obbedienza, punto. Questa è al momento la nostra struttura. A cosa serve il capo? Perché noi obbediamo, punto.

Se c'è qualcuno che non è d'accordo con Don Pietro, glielo vada a spiegare. Questa è la nostra struttura. Per quanto minima sia, è molto chiara, cioè una vita consacrata acefala porta a dei conflitti insanabili, viene meno il principio dell'unità e dipendenza da Dio attraverso l'obbedienza.

Non so se avete mai assistito a quello che succede all'interno di alcuni ordini religiosi che non accettano l'obbedienza: c'era un monastero ortodosso, in Grecia, dove mancava l'abate e al posto dell'abate c'era una Bibbia, perché erano molto democratici... Un grande commentatore gesuita dice: "questa è la morte della vita fraterna". Senza paternità non c'è vita fraterna.

## **È POSSIBILE UNA VERA COMUNIONE FRA DIO E L'UOMO?**

Passiamo al tema più teologico, andando per punti. Spero di non mettere troppa carne al fuoco.

Com'è possibile un'uguaglianza tra diseguali?

"Io e il Padre siamo una cosa sola", dice Gesù: questo vale anche per noi.

Allora, democrazia? autorità? La questione la affrontiamo andandola a vedere proprio in Gesù.

Tra Padre e Figlio c'è un rapporto impari, dice Gesù: "Il Padre è maggiore di me". Da qui i testimoni di Geova dicono che Gesù non è Dio, il Padre è più grande di Lui.

Questa è una questione molto importante e delicata. Provo solo con un esempio a darvi un flash in modo che forse un'intuizione ce l'abbiamo già, cioè com'è possibile che si realizzi un'amicizia vera tra diseguali? Pensare, per esempio, come tra i potenti sono rare le amicizie con persone meno potenti, perché inevitabilmente questa amicizia crea un'aspettativa, ma c'è sempre un rapporto squilibrato; tra un padre e un figlio c'è un rapporto squilibrato e perché è imbarazzante il rapporto tra il figlio e il padre? Perché è squilibrato di partenza, perché il figlio deve al padre nientemeno che la sua vita. Pensavo che è vero che tra il padre e il figlio c'è un rapporto d'autorità e quindi uno può dire: "il padre è più grande di me", però è vero (questo dall'esperienza, ma credo che sia anche una profonda realtà teologica) che il padre è in tutto debitore al figlio della sua speranza. Arriva per tutti un momento in cui, anche se il padre ha realizzato un impero, con sapienza magnifica, ci si chiede: "e adesso?". Se c'è un figlio gli consegna tutto, allora il figlio diventa portatore della speranza del padre. Ricordo Valentino, nel giorno del suo cinquantesimo compleanno diceva: "l'unica cosa che mi manca è un figlio, perché non so a chi lasciare tutto questo impero". Qualcuno dice che la moglie si può cambiare, io non me ne intendo, ma il figlio no. Se tu hai quel figlio, è lui il motivo della tua speranza o della tua disperazione, o hai la gioia di affidare tutto a lui o glielo devi affidare comunque, perché tu te ne vai. Questo vale anche per Dio. Ovviamente viene meno il "dovere" in Dio, cioè non è che Dio "doveva" affidare tutto al Figlio, però nel momento in cui l'ha messo nel mondo si è vincolato proprio a questo: "il Padre mi ha affidato in mano ogni cosa", cioè tutta la storia di salvezza, tutta l'opera di Dio, il suo cuore, in tutti i secoli dalla creazione fino a Gesù è messo nelle mani di Gesù e Gesù ha la percezione proprio di giocarsi tutto e il Padre ha la percezione che Gesù, il suo Figlio, gioca tutto. Ecco perché il Padre è debitore al Figlio della sua speranza. Vedete, allora, che c'è un rapporto di reciprocità. Quando c'è questa consapevolezza è possibile una unione, una unità tra diseguali.

Spero che sia sufficiente un flash così per capire come anche nella nostra vita comunitaria, anche strutturata, anche dentro le dinamiche complesse della nostra comunità, di qualunque comunità dove ci sono ruoli diversi, funzioni diverse, oltre che carismi diversi, ciascuno è grato agli altri e la comunione lì si realizza proprio dentro alla funzione specifica di ciascuno, non oltre, non nonostante. "Sì, siamo diversi però siamo anche amici", "sì, lui è più grande di me però, insomma, cerchiamo di colmare questo buco": no, ognuno è grato all'altro per un motivo preciso!

Com'è possibile realizzare, allora, l'unione-unità tra due persone?

Partendo da Dio dobbiamo dire che quello di cui abbiamo ragionato fino ad ora, è una forma di antropomorfismo che può essere un po' pericoloso, però è anche vero che la vita ci riserva proprio questo, cioè tu sei costretto a lasciare tutti, prima o poi, e questo tutti gli uomini. La differenza è che qualcuno sceglie di donarsi e qualcuno si lascia rubare. Qualcuno si affina e si lascia educare dallo Spirito, qualcuno invece si irrigidisce in una rozzezza di cuore per cui, ad un certo punto, arriva una folata di vento e gli porta via tutto. Questo ci richiama proprio al fatto di consegnarci vivi al Signore, non morti: Dio non è il Dio dei morti, ma il Dio dei vivi. I morti perdono tutto.

La differenza tra S. Francesco e Agnelli non è nell'aver lasciato tutto, perché in questo tutti e due sono uguali, tutti e due lasceranno tutto, ma uno ha scelto e l'ha fatto da vivo, l'altro non so, perché non è ancora morto. La differenza sta proprio lì.

## **COME È POSSIBILE REALIZZARE L'UNITÀ' FRA DUE PERSONE?**

Cosa significa, allora, per noi questa unione-unità tra persone?

Mi si dice che spesso il problema della famiglia, dei fidanzati, è un problema di dialogo, leggi problema di amicizia.

Torniamo ancora al tema dell'amicizia, guidati ancora una volta da S. Agostino: *“Massimo ristoro e sollievo mi veniva dai conforti degli altri amici (siamo sempre nell'esperienza della morte del suo amico Alipio), con i quali avevo in comune l'amore di ciò che in tua vece, dell'enorme finzione della lunga impostura corruttrice con le sue carezze spurie del nostro pensiero smanioso di udire. Per me quella finzione non moriva. Se anche moriva uno dei miei amici, non moriva. Altri legami avvincevano ulteriormente il mio animo: i colloqui, le risate in compagnia, lo scambio di cortesie affettuose, le comuni letture di libri ameni, i comuni passatempi, ora frivoli, ora decorosi, i dissensi occasionali senza rancore, come di ogni uomo con se stesso e più frequenti consensi, insaporiti dai medesimi, rarissimi, dissensi. L'essere ognuno dell'altro ora maestro, ora discepolo. La nostalgia impaziente di chi è lontano, le accoglienze festose per chi ritorna. Questi e altri simili segni di cuori innamorati l'uno dell'altro espressi dalla bocca, dalla lingua, dagli occhi, da mille gesti gradevolissimi sono l'esca, direi, della fiamma che fonde insieme le anime e di molte ne fa una sola”* (Agostino, *Confessioni IV,8*) (cfr. anche A. Caprioli, *La conversione, Ancora*).

Questa è l'esperienza più psicologica dell'amicizia che si realizza proprio trasformando le anime in una e qui c'è chiaramente un'esperienza di Dio, di Dio che è tre persone in un'unica natura, Uno e Trino. Non mi fermo, ma “di molte persone una”, non si dice soltanto di marito e moglie, ma si dice dell'esperienza dell'amicizia. Così anche i padri della Chiesa intendono l'amicizia, l'esperienza di essere un'anima in due corpi. Questo è verissimo. Se voi guardate, per esempio, la pedagogia del nostro fidanzamento si radica qui, non nella paura di fare un peccato, si radica nella necessità di essere un'anima in due corpi. Allora tutto diventa espressione dell'amore. Se non fosse così, anzi l'esperienza stessa del peccato è due anime in un corpo, cioè la divisione, la divisione che è interna. Ecco l'esperienza della gioia dell'unità, che è opera di Dio. L'amicizia, quando è vera, è sempre opera di Dio. Chi non pensa ai suoi amici così, vada piano a parlare, vada piano a fare delle affermazioni generali. Chi non vive l'esperienza comunitaria così... Per cui non è il problema del “ci vediamo poco” o “parliamo poco”: ma parla tu! edifica tu! cioè se il Signore ti dà il dono di capire una cosa che gli altri non comprendono semina, con pazienza edifica e con comprensione accogli. Se noi pensiamo che l'uomo, o addirittura che la comunità è a mia immagine e somiglianza siamo pazzi da legare. Perché fanno fatica le coppie a stare insieme? Perché uno cresce come una persona autonoma e indipendente e, ad un certo punto, un'altra persona le si appiccica addosso.

L'esperienza dell'unità è profondamente trasformante: tu non sei più tu!

...*“Tuttavia l'amicizia umana soccombe alla logica della corruzione (parliamo questi linguaggi franchi ed espliciti). In me era sorto un sentimento indefinibile e decisamente contrario a questo ove la noia gravissima della vita in me si associava al timore della morte. Quanto più l'amavo, io credo, tanto più odiavo e temevo la morte, nemica crudelissima che me lo aveva tolto (non ho verificato, non mi sono dato il tempo di farlo, un'altra traduzione che dice: “quanto più lo amavo tanto più lo odiavo”) e si apprestava a divorare in breve tempo nella mia immaginazione tutti gli uomini se aveva potuto divorare quello. Tale era certamente il mio stato d'animo... Ecco il mio cuore, o Dio, eccolo nel suo intimo, vedilo attraverso i miei ricordi, speranza mia, tu che mi purifichi dall'impurità di questi sentimenti dirigendo i miei occhi verso di te e strappando dal laccio i miei piedi. Mi stupivo che gli altri mortali vivessero se egli, amato da me come se non avesse mai a morire, era morto e prima ancora che io vivessi se era morto colui del quale ero un altro me stesso. Mi stupivo. Bene fu definito da un tale il suo amico “la metà dell'anima sua”. Io sentii che la mia anima e la sua erano state*

*un'anima sola in due corpi. Perciò la vita mi faceva orrore, perché non volevo vivere a mezzo e perciò forse temevo di morire, per non far morire del tutto chi avevo molto amato*" (Agostino, *Confessioni IV, 6*).

Non è strano che là dove ci sono delle attese grandi di amicizia cresca un grande odio, chiamiamolo così! Appartiene alla nostra natura questo. Anche nel momento magico, euforico, se volete, dell'amicizia uno si accorge in un qualche modo di dipendere sempre di più da questa amicizia. Bellissima l'esperienza che si vede ogni tanto, proprio tenerissima: la moglie che muore e il marito muore dopo un mese, magari dopo 85 anni di vita; bellissimo, non è un caso, ma è che uno non può vivere senza l'altro. Perciò l'esperienza dell'amicizia è carica di questa aspettativa e anche di queste paure, la paura che l'altro si distacchi da te, la paura di perdere l'altro. Questo vale anche per l'esperienza di amicizia tra le famiglie, se intensa. Se non avete mai provato questa paura vuol dire che non avete mai amato. È una paura profondamente umana che va riconosciuta: "tanto più lo amavo tanto più lo odiavo". Guardate che Agostino, con se stesso, è di un'acidità sconcertante.

A volte quando sento dire nelle comunità: "ti odio", mi entusiasmo, perché mi dico: "guarda come si vogliono bene". È vero questo.

Questa è una fase necessaria, però Agostino si rende conto che l'amicizia umana è così, è pericolosa, cioè lui l'ha voluta vivere sul serio e si è bruciato. Noi cerchiamo sempre di rabberciare un po' su (mi viene in mente una cosa un po' ridicola, quando Camus racconta che mentre arriva a casa dal funerale di sua moglie, i sentimenti evidentemente erano questi, arriva a casa tutto affranto. Va a letto e si distende lungo tutto il letto e questo lo ha fatto contento, perché quando erano in due non era mai potuto stare così), ci adattiamo subito per paura, troviamo subito qualche via di fuga. Però riconosciamolo che è una via di fuga. L'esperienza dell'amicizia suppone queste attese crescenti, fino al punto di farci toccare la fragilità della nostra condizione umana, di limitatezza e insieme di aspirazioni grandissime e della negazione tremenda che viene dalla nostra condizione mortale e limitata. Ecco perché allora, dice Agostino, non può esistere vera amicizia se non in Dio.

*"Tutto ciò che siamo negli amici si ha nel modo che la nostra coscienza di uomini si sente colpevole se non risponde sempre con amore all'amore, senza chiedere all'essere amato che prove d'affetto. Vengono di qui il lutto e la morte degli amici, le tenebre del dolore, il mutarsi della dolcezza in amarezza, il cuore zeppo di pianto, la morte dei vivi per la perduta vita dei morti. Felice chi ama Te e l'amico in Te e il nemico in Te. L'unico a non perdere mai un essere caro è colui che ha tutti cari in Colui che non è mai perduto. E chi è costui se non il Dio nostro, il Dio che creò la terra e il cielo e li colma, perché colmandoli li ha fatti. Nessuno ti perde, se non chi ti lascia"*.

Ecco un'amicizia cristiana. Guardate che la fede nella resurrezione ci cambia la vita, ci porta una speranza grandissima di un'unità che non sta dietro le spalle, ma che sta davanti a noi, un'unità perfetta. Naturalmente si autoesclude dal paradiso chi ha il terrore dell'unità; come volete che il Padre lo stringa in questa fusione di anime e di cuori se lui ne prova espressamente una ripugnanza insuperabile? Essere una cosa sola con Lui... Passiamo ancora a due concetti legati a questa idea. Fin qui una visione intima e psicologica dell'amicizia. Esiste però una tradizione portante nella tradizione cristiana sull'amicizia, che invece va alla sostanza più vocazionale di un'amicizia.

Si parte da Aristotele, anche Tommaso riprende questa linea, che dice: "non esiste un'amicizia vera se non tra chi ha uguali virtù".

Vi leggo S. Giovanni Cassiano: *"l'amicizia duratura può esistere solo tra chi ha uguali virtù, tra uomini ai quali una medesima volontà o un solo proposito non permettono mai, o solo raramente, di pensare in maniera diversa, o addirittura di essere in disaccordo per quanto concerne il progresso nella vita spirituale. Che se poi i due amici cominciano a discutere animatamente è chiaro che i loro cuori non furono mai uniti. Ma è vero che anche nell'amicizia non si comincia dalla perfezione ma bisogna anche qui mettere i primi fondamenti"* (cfr. Giovanni Cassiano in *"Un'anima in due corpi"* pag. 222).

A me chi fa paura? Non è chi fa fatica, ma chi fa un'ideologia della sua fatica. Tutti facciamo fatica in qualcosa, ma chi giustifica la sua fatica e addirittura la impone agli altri ha una deviazione vera e propria in ordine all'amicizia, distorce la verità di Dio con la menzogna.

Allora, "tra uguali virtù", ma perché? Perché è ovvio: prendete per esempio marito e moglie, dove c'è una disparità intellettuale evidentissima è inevitabile che lei o lui si sentano non capiti e l'altro si senta continuamente inadeguato. Certo, ci può essere uno scambio, un arricchimento, ma questo sbilanciamento resta evidente creando spazi di solitudine o di machismo o di femminismo, questo anche nelle famiglie più ortodosse, che sono altrettanti modi per dire: "guarda, non possiamo comunicare". Non facciamo i furbi, se uno si nasconde dietro al maschile e al femminile, vuol dire che non è capace di unità, senza perdere, senza rinunciare allo specifico, ma in un dono che diventa e ti fa diventare una cosa sola. Allora, questo che si dice dell'uguale virtù non è vero nella sua radice, proprio perché l'amicizia può esistere solo dove c'è amore di Dio, dov'è il Signore a suscitare.

Allora, riguardo all'amicizia, vi riprendo alcuni punti che ci dà S. Giovanni Cassiano per dirci come si fa ad essere amici.

Che cosa occorre per essere veri amici:

- Il disprezzo dei beni mondani e il distacco da tutto ciò che possediamo sicché nulla venga anteposto all'affetto preziosissimo di un fratello.

Badate che se noi cancellassimo tutte le forme di povertà che abbiamo in mente e ci accontentassimo di questa: "nulla venga anteposto all'affetto preziosissimo dell'amico", cioè rinunciassimo a tutto per l'amico. Sarebbe bellissimo rinunciare alle nostre idee, ai nostri beni materiali, alle nostre cose, alla gelosia per i figli e mille altre cose: "nulla venga anteposto...".

- La mortificazione della propria volontà personale.

Sapete benissimo che in una famiglia se uno non si è allenato a questo da prima, cade tutto, si vive in equilibri delicatissimi, sempre precari. Se la tua volontà personale non è attaccata, è una colonna che distrugge tutto, perché cade continuamente in testa a qualcuno. La volontà è necessaria per raggiungere il bene, ma è la nostra percezione del bene che qui va intesa con chiarezza. Nella vita comunitaria non c'è dubbio che la mia volontà personale diventa la nostra volontà. Se in una coppia esistono due volontà personali non esiste la coppia, perché la volontà è segno di questo tendere comune.

- Tutto dev'essere posposto alla carità e alla pace

Vi suona familiare?

- Non è lecito, per nessun motivo, giusto o ingiusto, arrabbiarsi.

- Desiderare di guarire l'ira del fratello.

- Il pensiero che ogni giorno si può morire.

Questo è proprio vero, è prezioso. Se qui adesso dicessimo: "preghiamo per il primo di noi che il Signore chiama a sé" ci sarebbero scongiuri, toccate di ferro, ecc..., perché ci sentiamo più moderni, più realisti. Abbiamo paura di guardare in faccia all'unica cosa certa della nostra vita. Per questo dobbiamo vivere il momento presente con tutta l'intensità, viverlo già nell'eternità, viverlo dall'eternità. L'eternità, lo sapete, è l'eterno presente, non è il borsosamente infinito, è il vivere dentro il presente con tutta l'intensità, con tutta la pace e la gioia di Dio.

A questi sei punti aggiungerei volentieri la lotta per la libertà.

Siamo sempre più schiavi di noi stessi nelle relazioni, sempre più schiavi delle nostre paure. La lotta per la libertà vuol dire che l'amicizia la conquisti prima del dialogo, cioè prima della relazione. Quando tu ti accorgi che, proprio perché vuoi molto bene, hai delle aspirazioni che si impongono sull'altro, che hai un atteggiamento oppressivo, apprensivo, capisci che deformi l'amicizia. Se uno vuole essere veramente amico, proprio perché la vita cammina, l'amicizia ti impone la continua vigilanza e una finezza assoluta, assoluta dall'Assoluto. Per cui non dai mai niente per scontato e dire che non sono attaccato a nulla, che sono disposto a rinunciare a tutto significa non solo vigilare, ma educarmi a una libertà autentica. C'è gente che fa una scelta e siccome gli altri non la fanno si arrabbiano: ma che bisogno c'è di arrabbiarsi, se tu hai capito che quella è la fedeltà alla tua coscienza, ma sta in pace, non hai mai visto Gesù reagire in quel modo? La lotta per la libertà si conquista nel silenzio, certo il silenzio vero, il silenzio del cuore, dove io combatto la mia battaglia, dove nessuno mi potrà mai sostituire. Alcuni pensano di avere degli amici perché non discutono mai con nessuno e sono invece viscidati come delle saponette, cioè l'amicizia non è non aver nemici.

Voglio saltare alcuni punti per parlare dell'ultima cosa, che forse è la più decisiva.

Dove ci troviamo noi adesso?

### **ESPERIENZA COMUNITARIA COME ESPERIENZA SACRAMENTALE**

Se guardiamo all'interno del panorama ecclesiale, l'esperienza delle piccole comunità si colloca certamente all'interno di quelle forme di aggregazioni (sono state definite così) che per il Papa sono il segno della speranza, il soffio dello Spirito, la conferma e la manifestazione che il Signore ama ancora la sua Chiesa e la rinnova attraverso ciò che ha suscitato nel post-Concilio, come il motivo della speranza per la nuova evangelizzazione. Ora, è ancora poco però l'idea di essere semplicemente associazione, mi sembra. Pensate che le associazioni sono, per esempio, l'Azione Cattolica, l'AGESCI, dove c'è un senso di appartenenza forte. La nostra realtà è più avanti. Questo è ancora un passaggio intermedio, se qualcuno non vuol passare di lì mi chiedo cosa pensa di essere. Cioè il legame che c'è tra i membri della comunità, quello che c'è, quello che esiste, quello che ha voluto il Signore, quello che c'è è un'amicizia che è un dono magnifico; non sto dicendo che non ci sono difficoltà, ma sto dicendo che c'è un legame fra tutti noi per il fatto di appartenere così, come Don Pietro ci ha voluto, a questa profezia per la Chiesa. Io non so per quale ragione, ma c'è una immediata comprensione e intesa che non dipende semplicemente dal fatto che abbiamo preso lo stesso latte, ma è un dono di Dio che va

riconosciuto per quello che è, qualcosa di magnifico, che non c'è in giro. Guardate se tutti quelli dell'Azione Cattolica si vogliono bene così, e vi dico l'Azione Cattolica perché a livello di associazioni sta all'apice, è l'associazione raccomandata dai vescovi. Allora la nostra realtà cos'è? È quello che ci è stato detto, sono delle parole che faccio fatica a pronunciare perché supporrei di averle capite fino in fondo e non è così, però la strada è quella lì. Le nostre esigenze di fatto, le nostre aspirazioni di fatto, anche da sposati, coincidono: quelle di realizzare un'unità perfetta e qualitativa, non una vaga unità tra tutti gli uomini e perfetta per quello che è possibile sulla terra.

Qual'è l'analogia di questa esperienza? L'analogia, io penso, sia con gli antichi ordini religiosi che avevano visto nella vita comunitaria proprio il segreto per anticipare il regno di Dio, soltanto che gli antichi ordini religiosi la vivevano da vergini, col dono della verginità. Il Papa dice in "*Varcare le soglie della speranza*": "i nuovi movimenti e le nuove comunità sono come gli ordini religiosi antichi, il punto di partenza per rinnovare il mondo", cioè da dove Dio agisce per rinnovare il mondo. Quello che mi sembra straordinario e affascinante è che noi siamo oltre questa cosa, cioè non semplicemente un'associazione, non semplicemente un movimento, bensì quello che è scritto nel testamento di Don Pietro. E allora se uno si vuole attaccare ad altri treni lo faccia, a noi è stato dato un riferimento preciso ed è lì che siamo sicuri di rispondere alla vocazione, è lì che siamo profezia. Qualcuno trova Don Pietro altrove? Lo segua.

Credo che quello che ci è stato dato è molto più grande e sta davanti a noi per essere capito e vissuto così. Le esigenze di un consacrato sono grandissime, non può vivere la Messa come se fosse un dovere da sbrigare, la sua preghiera come se fosse qualcosa che si è proposto di fare: ma quanto starà in piedi un consacrato così e una vita fraterna così?

Le esigenze sono grandi perché grandissima è la missione, cioè convincere il mondo che Dio è all'opera tra gli uomini. Nello sfascio della famiglia la risposta è una famiglia santa, nella disgregazione, nella solitudine, nel vuoto, nell'incomprensione, nella frantumazione delle tante esperienze, una vita comunitaria è una profezia, soprattutto se vissuta non da gente che si è data a tempo pieno a questa esperienza come a una alternativa, ma da gente che pur assumendo tutte le categorie e le esperienze e le espressioni della vita umana quotidiana, vive la vita comunitaria che è dono di Dio.

Ho trovato nei documenti che riguardano la vita consacrata (questo è molto bello nonostante ci siano alcune restrizioni rispetto a questa prospettiva) che le idee fondamentalmente sono le stesse, dove si parla della vita consacrata e dove si parla degli istituti di vita religiosa e della vita fraterna in questi istituti.

Noi non siamo dentro nessuno di questi schemi, ma, se vogliamo camminare, piantiamola di guardare indietro o di guardare a questioni di nessun conto rispetto a questa prospettiva.

Questa prospettiva cosa ci dice? Ci dice che veramente siamo chiamati a una vita che tende a trasformare la società attraverso la carità.

La vita comunitaria può essere letta nella logica del sacramento?

La mia impressione, vi risparmio le mie riflessioni, è di sì.

Se è vero che la Chiesa è sacramento di Cristo, è la realtà divino-umana che sta in mezzo agli uomini, se è vero quello che Gesù dice: "dove due o tre si trovano nel mio nome Io sono in mezzo a loro", se quindi sono veri tutti quei percorsi, quelle idee che ci fanno prendere sul serio il nostro stare insieme, la vita comunitaria così strutturata, stabile, una dedizione reciproca grandissima, permanente (questo non lo abbiamo ancora verificato: se si possa resistere fino alla morte, questo dipende da noi, però è a questo che siamo stati chiamati e indirizzati) è come un sacramento. Non cade l'ideale se cade una comunità. È vero che il sacramento non va preso come un'idea magica che funziona sempre e comunque. Se tutto questo è vero, è vero che là dove si raggiunge un'unità grande, quell'esperienza diventa segno dell'intima comunione con Dio, perché non è nelle nostre forze, ma è una partecipazione al suo amore e strumento dell'intima comunione con Dio, perché chiunque guardando una comunità sia irresistibilmente attratto da Dio. Allora se è "segno e strumento dell'intima comunione con Dio" (questa è la definizione del sacramento) la comunità è un sacramento.

Se questo è vero, l'incontro di comunità lo devi celebrare esattamente come celebri la Messa, e celebri la Messa esattamente come vivi l'incontro di comunità.

Vi leggo un'espressione del Papa che mi sembra straordinaria, per limitarmi a questa, ma che mi ha profondamente consolato perché conforta questa intuizione: "***in realtà la Chiesa è essenzialmente mistero di comunione, popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La vita fraterna, leggi la vita di comunità, intende rispecchiare la profondità e la ricchezza di tale mistero, configurandosi come spazio umano abitato dalla Trinità, che estende così nella storia i doni della comunione propri delle tre Persone divine. Con la costante promozione dell'amore fraterno, anche nella forma della vita comune essa, la Chiesa, ha rivelato che la partecipazione alla comunione trinitaria può cambiare i rapporti umani***".

Ritengo che possiamo riferirci a queste parole per capire chi siamo. Il Signore ci chiama ad aprire una via nuova, non a fare dei gruppetti di persone. Ci sono tante altre esperienze. La via nuova è che le famiglie si rendano conto di essere consacrate e per questo portatrici di una spiritualità assolutamente esigente, che non può essere agganciata a qualsiasi carro. È chiaro che non può essere comunque alimentata, ma che ha bisogno di una grande chiarezza della sua vocazione, di un grande zelo nel corrispondervi, di una grande forza nel presentarsi alla Chiesa. Se ti chiedi: “io debbo essere questo?” sappi che il Signore ti chiama a questo; tu deciderai se vuoi fidarti del Signore o di chi vuoi fidarti.

### INCONTRO DEL POMERIGGIO

Schematizzo il percorso fatto questa mattina, in modo che a posteriori possa essere maggiormente compreso. Siamo partiti dall'idea della nostra esperienza come risposta a una vocazione e devo confessare che quando mi era stato detto in questi termini, che la comunità è una vocazione, io non lo avevo capito, pensavo che fosse un modo di vivere la propria vocazione. In realtà è una vocazione in quanto l'amicizia della quale siamo portatori non è semplicemente un'affinità di tipo umano e non è il frutto, semplicemente, di essere cresciuti insieme: è un fatto davanti al quale dobbiamo prendere coscienza e del quale dobbiamo rispondere.

Rispondere a chi e per che cosa?

Rispondere al Signore perché è sua l'iniziativa di suscitare attraverso Don Pietro una realtà umana segnata dalla grazia. La grazia si innesta profondamente e trasforma la natura, non sono come due piani separati di una casa, ma è piuttosto una azione di Dio, a partire dal mistero dell'incarnazione, che trasforma la nostra umanità: è lì l'oggetto e lo si capisce bene nel sacramento del Matrimonio dove la materia del sacramento è l'amore dei coniugi e dove l'intervento della grazia costituisce l'amore dei coniugi come segno e strumento dell'amore di Dio. Così dovrebbe essere anche la vita del sacerdote, che è chiamato tra gli uomini per gli uomini ed è trasformato nella sua umanità proprio per essere segno e strumento di Gesù pastore.

La premessa era questa, il percorso è partito da un mistero che sta all'origine della nostra vocazione, è uno dei due misteri che sta all'origine della nostra vocazione: il mistero della Trinità. Non mi sono fermato sul mistero del Corpo Mistico sul quale, mi sembra, più volte siamo ritornati, mentre siamo risaliti al primo e fondante mistero di Dio Trinità sul quale siamo plasmati, come persone e come comunità. Da qui ci siamo mossi per vedere in che cosa consiste la relazione trinitaria (chiaramente sono tutti tentativi molto sommari) per intuire come l'umanità di Gesù è profondamente permeata di questo rapporto tra il Figlio e il Padre, così da costituire unità non solo nella persona umana, divisa dall'esperienza del peccato, ma tra le persone così come avviene nel seno della Trinità. L'identità più profonda della persona umano-divina di Gesù è determinata da questa unità.

Poi ci siamo chiesti: come agisce concretamente il mistero di Dio dentro la storia dell'uomo? Agisce in una forma sacramentale, cioè attraverso una realtà visibile che rende presente la realtà invisibile. Allora, superando la visione funzionale e strumentale dei sacramenti come segni efficaci della grazia, come se l'oggetto del sacramento fosse la grazia e non, piuttosto, Dio e l'uomo, siamo entrati nella visione conciliare dove i sacramenti sono segno e strumento dell'intima comunione con Dio, e questo vale anzitutto per la Chiesa che è sacramento del Corpo di Cristo, poi c'è il settenario sacramentale, al quale ci siamo ricollegati per vedere quali sono i sacramenti finalizzati all'edificazione del Regno che sono “Ordine” e “Matrimonio”. L'importante non è solo comprendere quando i sacramenti sono validi, ma piuttosto quando sono veri, quando sono autentici. Ora, questa verità dei sacramenti l'abbiamo applicata alla dimensione della Chiesa in quanto tale, all'anima e alle espressioni nelle quali questa comunione diventa visibile ed efficace.

È possibile una vera comunione tra Dio e l'uomo? È possibile tra un superiore e un inferiore, o tra persone di diverse estrazioni, di diverse vocazioni?

Vi rimando semplicemente all'esempio che abbiamo fatto dell'uguaglianza tra padri e figli, dove non c'è una confusione di ruoli, ma si tratta proprio di una reciproca dipendenza e affidamento.

Siamo passati a vedere in che cosa consiste, sempre del basso, l'esperienza dell'amicizia, come questa risponda profondamente a un anelito che è iscritto nella struttura dell'uomo-donna, immagine di Dio e anche dei rapporti tra persone.

In conclusione abbiamo detto che la nostra esperienza particolare è un'esperienza di natura sacramentale. Non vorrei che questa fosse intesa come un'affermazione dogmatica, quanto piuttosto come un'adeguata risposta alle premesse. Se il sacramento è segno e strumento dell'intima comunione con Dio, allora è vero che un'amicizia stabile e duratura, qual'è quella delle coppie e quella che i membri della Comunità delle Beatitudini si sono promessi, a partire da questa vocazione che hanno sentito come loro (certo non l'unica che il Signore dà alla Chiesa), risponde sinceramente alle esigenze del cuore umano, risponde alle esigenze dell'uomo di oggi, dei tempi moderni, dove i segni della disgregazione operata dal peccato sono evidenti soprattutto nella

famiglia, all'interno della famiglia e tra le famiglie, tra le persone. Un rapporto umanizzato, perdendo il soffio che viene da Dio, diventa disumano.

Abbiamo detto qual'è il sacramento di cui gli uomini hanno bisogno oggi, qual'è il luogo dove possono incontrare la buona notizia, cioè che possono realizzare la loro aspirazione profonda. Credo che per questo la piccola comunità rappresenti un luogo adeguato per mostrare che è possibile credere alle promesse di Dio, che sono già visibili, in tutta la fragilità della nostra umanità, proprio per la potenza di Dio. Allora possiamo dire che la vita comunitaria è "sacramento".

Vorrei semplicemente concludere quello che dicevamo questa mattina, per poi lasciare a voi la parola. Dove esiste questa comunione inizia la missione della Chiesa.

Io penso che ciascuno abbia le sue osservazioni, le sue prospettive, rispetto a questo discorso. Qualcuno diceva che non è ben chiaro il nesso che esiste tra l'essere consacrati e l'essere comunità. Si tratta di due vocazioni che si specificano a vicenda. Il fatto che noi siamo consacrati, che voi anche siete consacrati, non dipende solo dal fatto che abbiamo fatto il cammino del Monfort, riguardo l'affidamento a Maria. Se dicevamo che per essere parrocchiani non è necessario nemmeno il battesimo di per sé, ma semplicemente il fatto di essere orientati da una presenza che è quella della comunità cristiana, la consacrazione suppone invece una consapevole e libera scelta di totalità.

È un dato di fatto che con tutte le vostre famiglie io sento una perfetta coassialità, cioè con funzioni diverse ciascuno di noi ha a cuore il bene di tutta la Chiesa nello stesso modo: questo è straordinario, non dobbiamo darlo per scontato. Non è semplicemente la speranza che gli altri facciano qualcosa, ma la consapevolezza di essere tutti votati all'edificazione del Regno di Dio: questa è la consacrazione.

Questo è un punto di partenza, credo che tutti siamo portatori di questa consapevolezza, il che è assolutamente straordinario. È frutto di una vita spesa da Don Pietro, ma è frutto anche di tante nostre esperienze e segni che ci hanno confermato questa certezza. Quanto alla vita comunitaria, ripeto, non è che tutte le persone che sono votate pienamente al servizio della Chiesa abbiano lo stesso modo di rispondere, e quindi particolarmente, secondo la nostra vocazione, in un ordine. Come potete intuire, ordine è contrario di disordine. Se c'è un'opera di Dio, l'opera di Dio consiste proprio nell'orientare, nell'ordinare tutta la creazione. Se c'è un'opera di Dio nella storia umana, questa ordina all'unità. Per questo questa unità non è anzitutto una questione giuridica, ma, necessariamente, la diventa proprio come espressione di una dipendenza da Dio. Una consacrazione che sia anarchica o autarchica è estremamente fragile, molto facilmente diventa una consacrazione a se stessi (non voglio essere polemico), non al Regno di Dio. Ogni consacrazione forte suppone una totale obbedienza, perché è appunto orientamento al Regno di Dio.

Ritornando a questo argomento che mi è estremamente caro, anche in questo applicherei il criterio del realismo (della realtà, dicono alcuni teologi): non sperare di voler diventare santo se hai paura di fare un po' di fatica, non dire di essere un consacrato se sei consacrato ai tuoi gusti, ai tuoi modi di vedere. Una consacrazione forte suppone un'obbedienza fortissima. È per questo che dico che il nostro modo di vivere l'obbedienza è verificato proprio da quelle parole che ci sono state consegnate non solo nel testamento indirizzato a noi, ma anche in quello indirizzato alla parrocchia di S. Ilario, che sottolineano proprio la vocazione a realizzare questa unità.

Credo che il legame tra consacrazione e ordine sia, per noi, vitale in questa forma. Così come chiunque vive la sua consacrazione rinuncia alla sua volontà, cioè vuole rinunciare alla sua volontà in favore di quella di Dio, che si manifesta nella forma della quale è chiamato, così credo che anche per noi sarebbe estremamente liberante riconoscere questo principio, principio di pace intima e principio di pace che regna nelle nostre comunità, e diventa in questo modo sacramento.

Mi sembra che questo sia il nocciolo del nesso tra le due cose, non so se ho interpretato bene quello che mi è stato richiesto, e suppongo che su questo abbiamo un po' di strada da fare.

### **Domanda**

(Presentazione della ristrutturazione delle ex-scuole del Gazzaro, futura sede del movimento)Le domande che vengono fatte riguardo al Gazzaro sono tante, per esempio perché c'è bisogno di fare una sede staccata, fuori dalla parrocchia, visto che le persone del movimento sono le stesse che sono in parrocchia? Sono domande che nascono da un bisogno di chiarezza e penso che oggi sia la giornata migliore per dare questa chiarezza.

### **Domanda**

Credo che tutto quello che ci è stato detto richieda molto approfondimento, perché sarebbe presuntuoso pensare di avere capito tutto. Quella che riferisco ora è un'impressione di prima battuta: a me il discorso di oggi ha dato l'impressione di essere qualcosa di nuovo e mi ha chiarito una parte della lettera di Don Pietro che sinceramente non avevo mai capito e che non avevo mai cercato di approfondire. Nel leggere quella lettera ci siamo



fermati su molte parti, approfondendone alcune, questa parte forse l'abbiamo lasciata un po' lì, forse l'abbiamo presa come un modo di dire o abbiamo cercato di dare delle spiegazioni un pochino pressapochiste. Quello che volevo chiedere è questo: questo approfondimento, questo cercare di capire quello che ci ha detto Don Pietro, questa lettura così profonda e così importante è dare un nome a qualcosa che vivevamo senza saperlo o è darci una prospettiva nuova, cioè rappresenta qualcosa di nuovo nella nostra storia? Ci dice che dobbiamo spostare più avanti la frontiera del nostro impegno, che non è sufficiente quello che abbiamo vissuto? C'è qualcosa di più o è soltanto un approfondire una realtà già vissuta, già messa in pratica? È capire di più o è uno spostare avanti il nostro orizzonte e il nostro ideale?

### **Domanda**

L'approfondimento fatto ci mette in una prospettiva piena.

Molte volte si sentiva che il movimento era alla ricerca della sua identità.

Ricordo gli auguri fatti da Roberto a Don Pietro nel giorno del suo compleanno del 1976. Don Pietro ci aveva parlato, penso che con le comunità più anziane ne avesse parlato spesso, che la salvezza della Chiesa non sarebbe derivata dagli ordini religiosi, ma dalle famiglie consacrate. Roberto prese spunto da questo e fece degli auguri molto belli, specificando come questo non veniva da noi, ma che c'era stato un maestro che aveva ricevuto lo Spirito e che lo aveva trasmesso.

Gibba, nella biografia di Don Pietro, ha fatto una vignetta molto significativa che riassume quello che è stato detto prima, cioè mette i due sacramenti come due pianticelle che si intrecciano tra di loro e sono, appunto, il sacramento dell'Ordine e quello del Matrimonio.

Volevo fare una domanda perché mi sembra si tratti di una continuità. Lei ci ha presentato questa mattina la nostra chiamata in un modo meraviglioso, ci ha fatto sentire più forte come questa vocazione è eccezionale e abbia bisogno di persone eccezionali. Parlando con alcuni amici, dopo le sue riflessioni, dicevamo: "ma il Signore si può fidare di noi per quello che siamo?". Io rispondevo che Sansone si è servito di una mascella d'asino e quindi penso che il Signore si possa servire anche di noi, nonostante i nostri limiti. Il Signore si è fidato di noi e ci ha dato una grande vocazione.

Mi sembra che in questi due grandi sacramenti congiunti e fusi per una realizzazione attraverso le famiglie di una consacrazione piena si inserisca anche il diaconato, perché il diaconato raccoglie le due istanze. Don Pietro specifica, lo vediamo riportato nel libretto fatto per la nostra ordinazione, che lui vede per il futuro che in ogni comunità ci sia un diacono, uno in ogni piccolo gruppo comunitario. Io credo che voglia significare un qualcosa di specifico a cui noi dobbiamo pensare, perché Don Pietro non diceva mai delle cose a caso. Credo che in questo discorso sia necessario introdurre il discorso del diaconato che è una ulteriore e specifica consacrazione e quindi assumerebbe, a mio parere, una funzione molto importante all'interno delle famiglie consacrate.

### **Risposta**

Perché c'è bisogno di incontrarci in una casa visto che c'è già la parrocchia?

Se noi ci mettiamo a dire che le persone sono le stesse abbiamo ancora una certa confusione in mente rispetto alla nostra chiamata. C'è la parrocchia della Consolata, di Montecchio, c'è la parrocchia di Campagnola... Finché noi pensiamo le cose sullo stato attuale come insuperabili, non avremo mai le ali. Sapete la mia teoria del cilindro di ghisa, cioè che il Signore ha mandato dal cielo un cilindro di ghisa, per cui tutti quelli che sono nati lì dentro hanno quella vocazione, tutti quelli che sono nati fuori non ce l'hanno, quindi tutti quelli che sono nati a S. Ilario hanno la vocazione alla Comunità delle Beatitudini e tutti quelli che sono nati fuori non ce l'hanno. Perché dobbiamo rimanere in un concetto così angusto, inutile? Trovo che non sia così, trovo che il nostro discorso abbia un valore e che vada pensato in grande e non in piccolo, fermo restando che questa visione non coincide nemmeno con la realtà attuale, sarebbe veramente miope pensare che corrisponderà alla visione futura. Sarebbe come dire, per quanto riguarda il Gazzaro, che, visto che i tuoi amici hanno già casa, quando ti sposi perché devi pensare di edificare una tua? Mi sembra una domanda che ha già una risposta in un'impostazione diversa del problema, se no si cade in una questione spicciola di rapporti, di gestione di cose. Sarà utilissimo un luogo d'incontro dove ci si può sentire tranquillamente a casa propria, dove tutti hanno diritto di cittadinanza senza andare a sovertire, a pestare i piedi. Se posso fare un piccolo appunto, non mi ha entusiasmato, nella festa dell'8 gennaio, il concetto della comunità che è ospite della parrocchia: la comunità è a casa sua dappertutto, ma nello stesso tempo ha bisogno di un luogo nel quale sentire il bisogno dell'intimità. "A casa sua dappertutto" non significa invadenza, pretesa: il nostro posto dev'essere proprio l'ultimo, cioè quello del servizio, "a servizio della parrocchia...". Quindi, nel momento in cui fosse indesiderata o avesse uno spazio angusto, non muore, cioè il Signore attraverso la diaspora ha portato gli Ebrei in tutto il mondo, attraverso la persecuzione ha portato i cristiani in tutto il mondo, non so quale strada avrà per noi, certo che per me

l'orizzonte non è quello angusto di un'unica realtà parrocchiale, perché risulterebbe profondamente equivoca l'impostazione del nostro discorso.

Ecco per quale ragione, secondo me, è necessario avere una identificazione anche territoriale.

Lo stato Pontificio serve esclusivamente, così auspichiamo, a conferire al Papa il diritto di cittadinanza nella libertà rispetto a una nazione: se il Papa fosse cittadino italiano cosa direbbe, per esempio, uno svizzero? Forse direbbe: "il Papa è meno mio?" No, il Papa ha la stessa cittadinanza dovunque perché ha una sua cittadinanza. Aggiungo che la nostra situazione attuale è tutt'altro che semplice, per questo occorre una grande delicatezza: tutti quelli che vogliono navigarci sopra per fare confusione lo possono fare benissimo, noi compresi. Pur essendo consapevoli di un dono ricevuto dal Signore, questo dono non è ancora stato riconosciuto dalle autorità ecclesiastiche. Il riconoscimento non credo che sia semplicemente formale, ha una sua importanza perché dice un dialogo, un rapporto, rapporto che è stato costantemente cercato da noi, rapporto che è anche stato ampiamente pagato da alcuni di noi e anche da altri oltre a noi. Essere consapevoli della nostra situazione significa portare anche la responsabilità, essere corresponsabili e non aggiungo altro... Dico solo che la nostra situazione è analoga a quella dei clandestini, non perché la nostra esperienza non abbia diritto di cittadinanza.

Voi sapete che una affermazione veramente dirimente del Documento sulle aggregazioni laicali è che sono ecclesiali anche i movimenti non riconosciuti, i movimenti di fatto, le associazioni di fatto.

I clandestini cosa devono fare? Poniamo che ci sia bisogno di manodopera di extracomunitari: trovi il lavoro se hai la casa, perché se non hai la casa vuol dire che sei un vagabondo, un pericolo; trovi la casa se hai la cittadinanza italiana, però, lo sapete benissimo, hai la cittadinanza italiana se trovi il lavoro e la casa. Ora, spiegatemi voi come fanno queste povere persone... Il Signore ci ha anche ordinato di essere furbi, anzi ha lodato gli amministratori disonesti; ha detto: "Ma è possibile che mi vengano dietro solo i più tonti della terra, che gli altri sono tutti più furbi di loro?". Ora, se la nostra situazione è delicata, poiché è in cammino, e qualcuno non sopporta le tensioni, fa bene a fare qualcosa d'altro, poi eventualmente, quando tutte le cose saranno chiare, allora forse rientreranno: adesso per loro non è questo il momento, ovvio no? Cioè non è il momento in cui raccogliamo soltanto consensi e onori, io credo che è un momento stupendo, dove abbiamo frutti che non sono mai stati neanche immaginati, dove abbiamo delle conferme più che autorevoli e dove abbiamo anche, per grazia di Dio, delle difficoltà e delle persecuzioni. Questa è la situazione attuale. Io credo che se una persona non sa portare il peso di queste difficoltà, sarebbe molto meglio che scegliesse di assumersene la responsabilità, cioè di assumersi la responsabilità di una decisione limpida e non di ulteriormente aggravare una situazione già di per sé complessa. Ci sono degli obiettivi da raggiungere progressivamente, c'è una pazienza da portare, anche noi facciamo qualche passo avanti, qualche passo indietro, abbiamo qualche difficoltà, qualcuno di noi è in prima linea, qualcuno sta a fare l'ideologo, qualcuno sta a fare il pastore, qualcuno sta a fare il capo, qualcuno sta a fare l'operaio della prima ora: ognuno ha il suo posto, però la situazione complessiva esige proprio questa delicatezza. Che lo vogliamo o no la situazione è questa. A me sembra una provvidenza per noi, perché questo serve a purificare le nostre motivazioni, perché è vero che prima era complicata l'obbedienza ma era anche molto semplice, perché se uno voleva poteva anche non pensare. Attualmente non è così, cioè attualmente la corresponsabilità suppone che ognuno porti la sua parte, tantopiù quando una cosa è riconosciuta, poniamo il problema di un amico, il voler capire, il voler sapere significa anche voler portare il peso e la responsabilità di questa situazione. Io dico che se lo vogliamo adesso è questo, cioè finché non c'è una collocazione più pacifica ci si richiede una convinzione interiore. Immaginate se S. Francesco avesse aspettato che fosse il suo Vescovo a dirgli: "Sai, devi diventare francescano...". La profezia vuol dire avere anche quel coraggio lì; se crediamo nella prospettiva che abbiamo detto, penso che dobbiamo avere anche un po' di coraggio, molta umiltà. Le responsabilità, le corresponsabilità ci aiutano a giungere a una vera unità. Quindi non mi fa paura che tutti diventiamo corresponsabili, purché lo spirito sia questo, cioè di partire dalla consapevolezza di aver ricevuto una profezia.

Vengo, allora, alle altre due osservazioni. Quello che diceva Marco trova già una risposta in questo. Io parlo per me, perché a questo non so dare una risposta più generale, riferendomi al senso della domanda, cioè se questa prospettiva descrive quello che facciamo già o esprime una cosa futura, dico che per me l'unico modo per rispondere a una chiamata è quella di capirla. Quindi man mano che raggiungiamo l'intelligenza di quello che ci è stato dato possiamo anche corrispondere alla nostra vocazione. Questa, secondo me, è la prospettiva. Quindi, il tentativo che ho fatto, maldestro, insufficiente, provvisorio, di descrivere quello che Don Pietro ci ha lasciato in qualche passaggio, è il tentativo di corrispondervi o di tendere a questo. Lo so che la maggior parte delle cose, per quanto mi riguarda, è ancora davanti a noi. Se invece intendiamo che questa domanda riguardi i nostri rapporti interni, di quanto si vive già l'amicizia, non mi sento di esprimere un'opinione generale perché siamo molto diversi: qualcuno è molto avanti, qualcuno fa più fatica, però non è sulla base di questo che vedo la profezia. Penso proprio, per riprendere quello che diceva Gianni, che se ce ne sentiamo indegni è

un buon segno. Diceva il Curato d'Ars: "Mi sono chiesto perché il Signore ha scelto proprio me per evangelizzare Ars", pensare che Ars era un paese piccolissimo, eppure lui lo riteneva un compito grandissimo. Gli altri probabilmente pensavano che bisognava averne combinato delle grosse per essere mandati ad Ars, mentre lui diceva: "ah, proprio a me". La risposta che si dava il Curato d'Ars era: "perché il Signore non ha trovato nessuno peggiore di me". L'opera è sua, non è nostra. Se avesse trovato qualcuno peggiore di me, ordinava quello lì. Se sono le nostre qualità a risplendere non è opera di Dio. È tanto più bella, tanto più convincente la nostra amicizia quanto più si vede in tutta la sua fragilità, e in quel luogo e in quel modo si vede l'opera di Dio. Il Signore non ha bisogno di comunità composte da superuomini, supergeni, superdotati: il Signore ha scelto quello che nel mondo è debole per confondere i forti.

Circa la domanda che riguarda il diaconato e i due sacramenti faccio due considerazioni soltanto perché è un campo molto delicato e anche in continua evoluzione.

La prima considerazione è questa: mi sembra che attraverso il diaconato possiamo trovare una conferma della vocazione ecclesiale di servizio alla Chiesa che Don Pietro aveva riferito anche al sacramento del Matrimonio già in tempi non sospetti. Ci teneva molto che i diaconi fossero dei coniugati, anche per mostrare che il sacramento del Matrimonio è idoneo all'edificazione della Chiesa attraverso il servizio. Questo dimostra la natura della nostra esperienza di consacrati: il sacramento dell'Ordine consacra e inserisce dentro un ordine ecclesiale, anche gerarchico. Il fatto che dovessero nascere uno per comunità, per esempio, è strano perché all'inizio non era così visto che ce n'erano quattro in una, uno in un'altra, ecc... Se questo fosse stato un disegno sistematico avrebbe trovato una sua impostazione corretta fin dal principio da Don Pietro, invece questa era un'aspirazione, l'aspirazione che ogni comunità scoprisse, attraverso il sacramento del diaconato, la sua vocazione al servizio della Chiesa. Spingiamo oltre questo concetto: chissà che non avesse in mente che tutti quelli che vivono una vita comunitaria, in fondo, vivessero il loro diaconato. Questa è una ipotesi che però serve ad illuminare il significato di questo sacramento, in ordine alla consapevolezza di essere adeguati, anche nella famiglia, a servire la Chiesa.

L'altra considerazione è questa: è evidente, attraverso la scelta del sacramento del diaconato per tanti di noi, una correlazione tra le due vocazioni, quello che attualmente viene studiato nella Chiesa italiana anche con convegni prossimi futuri. Il fatto della reciprocità delle due vocazioni, o intreccio delle vocazioni, cioè la correlazione reciproca, da un punto di vista teologico è fondamentale. Per me prete è importantissimo capire il mio rapporto col Signore guardando gli sposi, cioè vedendo come si amano allora io capisco cosa significa la mia dedizione alla Chiesa, il mio esserne innamorato; gli sposi capiscono il loro sacerdozio (non per fare confusione perché ciascuno lo vive nel suo modo proprio) guardando a chi ha donato tutto se stesso per la Chiesa. Non c'è dubbio che la famiglia ha la tentazione di vivere umanamente la sua vocazione, di umanizzare, di pensare le cose per un equilibrio che è semplicemente umano. La vocazione al sacerdozio, che porta e deve portare all'unità, è partecipata dalla famiglia a suo modo perché anche lei ha la necessità di vivere al suo interno e attorno a lei questa vocazione. C'è una reciprocità evidente.

Finora, nei documenti ufficiali, non si dice che il sacramento dell'Ordine, nel diaconato, sia sacerdotale: è sacerdote il presbitero, il Vescovo, il Papa. Per quanto non ci sia un sacerdozio vero e proprio nel sacramento dell'Ordine nel diaconato, credo che però in questa prospettiva di compartecipazione, se si vuole, all'episcopato, sacerdozio del Vescovo, o al presbiterato del sacerdote, si può vedere una correlazione tra le due vocazioni. I vincoli di carità, di amicizia, di obbedienza che legano le due vocazioni nella nostra esperienza sono il segreto della nostra forza.

### **Domanda**

Volevo ringraziare per la riflessione di quest'oggi, soprattutto per la seconda per la quale ho capito molto di quello che Don Pietro ci ha detto, e di questo voglio ringraziare anche Roberto che ci aveva fatto in comunità una riflessione riguardo questa vocazione. Sicuramente la nostra riflessione e la mia personale, di comunità, con gli amici in parrocchia, deve andare avanti e non si chiude nelle parole sul vero nuovo ordine religioso, ma sto vedendo molto cosa vuol dire "a servizio della parrocchia". Mi ha aiutato molto riflettere su un'adunanza fatta da Don Pietro, leggere una sua riflessione bellissima, dov'è specificato bene che la parrocchia non è il parroco e dove chiama i singoli, le famiglie in modo particolare, come consacrati, a servire nell'ambito della parrocchia come cellula primaria della Chiesa.

Io credo nella profezia di Don Pietro, però credo che Don Pietro ci abbia aiutato a capire anche un'altra profezia di quello che sarà la nuova Chiesa, le nuove parrocchie. Questo l'ho riflettuto in un documento che Don Gianni ci ha fatto meditare come seminario, una lettera che il Papa ha inviato alla Chiesa d'America meditando sulla parrocchia, la nuova dimensione della parrocchia che deve aprirsi ai movimenti, perché ciascun battezzato e

ciascun movimento è partecipe della vita della Chiesa. Quindi c'è una dinamica che Don Pietro ha visto e che grazie a voi sacerdoti stiamo maturando tutti e di questo dobbiamo insieme ringraziare il Signore.

Io, però, non nascondo il dubbio che ho, che sento singolarmente, che è il discorso riguardo la mia dinamica in parrocchia nella quale mi sono consacrato per i compiti che ho, per il servizio che svolgo, riguardo alla figura di Romano come capo, quindi la nuova obbedienza che dobbiamo avere, quando è al Vescovo, al parroco, al capo, faccio confusione a volte... Però è un discorso di amore, non voglio commettere dei peccati che offendono la mia dignità di consacrato, quindi in questo non voglio commettere degli errori. Ho bisogno di capire questa dimensione perché voglio rispondere in pieno alla vocazione che Don Pietro mi ha dato e che amo. Come dicevi giustamente questa mattina, io non mi sento cristiano se non mi sento in comunità, non mi sento cristiano se sono in disaccordo con anche solo uno dei miei amici. È un dubbio che mi voglio togliere e sul quale prego e chiedo la preghiera.

Il secondo aspetto è questo: come dinamica di parrocchia sento che abbiamo dei carismi e delle grazie notevoli. Lancio l'idea che tutti coloro che hanno fatto il seminario a Fano, o lo stanno facendo a Roma, possano aiutare le famiglie in una dinamica più quotidiana, a scoprire questa nuova dinamica che credo possa essere a servizio delle nostre famiglie, ma anche della parrocchia, per dare a tutti l'opportunità di capire la nuova dimensione di consacrazione che riveste la famiglia all'interno della Chiesa. Sentiamo tutti l'esigenza di una spiritualità quotidiana, eravamo abituati alla ricchezza del quotidiano con Don Pietro, è morto l'8 Gennaio primo giorno del tempo ordinario, credo che la santità dell'ordinario sia stata uno dei suoi carismi, quindi desidererei tanto che tutte le ricchezze che gli amici hanno ricevuto in questi seminari fossero patrimonio di tutti.

## **Risposta**

Vorrei partire da quello che secondo me non è da intendersi come obbedienza.

Secondo me c'è una distinzione tra le due appartenenze e una correlazione.

Nel momento in cui non ci fossero più dubbi sulla distinzione si può entrare a definire meglio la correlazione.

La mia impressione è che fino ad ora abbiamo navigato, appunto, sulla confusione.

È per questo motivo che io trovo come essenza prioritaria quella di chiarire distinguendo, non separando, ma distinguendo bene quella che è la parrocchia da quella che è la comunità, dove ci sono due logiche differenti, come ho cercato di dimostrare questa mattina, e perciò non concorrenti.

Sono ottiche completamente diverse quelle della parrocchia e quelle di un'altra comunità e per questo la prima cosa da evitare assolutamente e accuratamente è di immaginare un insanabile conflitto di partenza; non è così ma è stato vissuto un po' così, dove si riteneva che una cosa sarebbe stata necessariamente contro l'altra, non so per quale strana ragione, fino alle questioni più cavillose e minuziose, dove ogni cosa sarebbe stata affermata dall'uno contro l'altro, dall'altro contro l'uno. Ci sono due realtà completamente distinte, con due logiche distinte.

Sul fatto che Mauro diceva, cioè che noi stiamo cercando di farlo capire..., in realtà io ho fatto molta più fatica a capirlo che a farlo capire: nella mia parrocchia questo problema non sussiste minimamente. Ci sono diverse associazioni, alcune delle quali noi, il parroco e io in subordine a lui, abbiamo scelto che entrino nella struttura della formazione ordinaria e dentro le quali abbiamo scelto di entrare e quindi di appartenere e quindi di spendere il nostro carisma. Vi sono poi altre associazioni presenti nella mia parrocchia verso le quali non abbiamo fatto la stessa scelta.

Sono dinamiche diverse e complesse, nella misura in cui uno si assume la responsabilità della sua posizione in un cammino ecclesiale. Un parroco si assume le sue responsabilità da parroco, un parrocchiano da parrocchiano, un membro di un'associazione da membro dell'associazione che fa la sua proposta, il suo cammino. Il problema per me non esiste affatto, faccio fatica a spiegarlo in una realtà in cui esiste una sola associazione e dove esiste una sola parrocchia.

Ora, in questa logica di priorità, mi sembra che, dovendo procedere per una distinzione che non è ancora chiara, valga la pena di chiarire che esistono due responsabili diversi per le due realtà: il parroco è e deve essere responsabile della parrocchia, Romano è e deve essere il responsabile del movimento.

All'inizio, quando parlavo delle scelte che venivano fatte nella mia parrocchia mi si diceva: "ecco, viene sempre a fare confronti, ci vuole far sentire che...", pensavo che interessasse la parrocchia e portavo la mia esperienza, pensando che anche la mia fosse una parrocchia... e parlandone uno si sentiva sempre giudicato, confrontato e ho detto che non avrei più parlato della mia parrocchia, però tanto meno mi sono preoccupato di parlare della parrocchia di S. Ilario, quasi che i miei pareri dovessero essere normativi per la vita della parrocchia: ma quando mai! Di questo argomento non ne ho parlato per questo motivo e quando polemicamente affermo che non mi interessa lo faccio per dire chiaramente che non voglio che nessuno si metta in testa che

io sono l'antiparroco. Sarà il parroco a vedere e capire quello che è giusto per la parrocchia di S. Ilario e quindi è sua la responsabilità nel bene e nel male, mi sembra di dire un'ovvietà, perché a lui è dato quel carisma.

Lo stesso vale anche per le comunità. Questo è per la distinzione, mi sembra sufficientemente semplice il concetto. Se uno dice: "sì, ma nella vita quotidiana..." la risposta è che ognuno nella vita quotidiana si assume la propria responsabilità. Non mi sono mai sentito di dover attribuire a voi la colpa per certe difficoltà che io ho nel gestire il fatto di questa mia appartenenza: nella mia parrocchia sono io che dovrò portare, con intelligenza, con umiltà, accettando anche che le incomprensioni possano servire al bene, la responsabilità nella fedeltà al dono ricevuto, nella fedeltà a questa coscienza, avendo ben chiara la diversa natura delle due appartenenze.

Qui siamo ancora nell'aspetto più semplice, ora passiamo a quello più complesso, il problema della relazione tra le due cose. È un problema che non voglio solo affrontare, ma indicare per il futuro, tenendo presente che lo si capirà nella misura in cui sarà chiarito a monte quello che ho detto prima.

Noi sappiamo che Romano per alcune cose si intenerisce, per esempio se si fa un complimento a sua figlia poi puoi chiedergli delle cose straordinarie che lui le concede: io trovo che questo non sia il modo di vivere l'obbedienza. Questo lo si può fare anche col parroco. Far dire a loro quello che voglio io non è il vivere l'obbedienza, perché di quello che deciderà lui verrà chiesto conto a te.

Se qualcuno ha traghettato l'esperienza precedente in questo senso: "manteniamo tutto quello che si può", "imponiamogli tutto quello che si può": guai a me il pensare che questo faccia bene, perché ti vai ad assumere una responsabilità che non è tua. Tu fai la tua proposta, punto! onesta, punto! schietta, punto! umile, punto! Se per ipotesi trovassimo un burattino, cosa che non penso sia il caso di nessuno in questo momento, ognuno penserebbe che la cosa migliore fosse dire "io sono subdolamente il parroco"? A me sembra profondamente iniquo come rapporto. Come potremmo dire di amare il parroco se lo trattiamo così?

Nel bene e nel male ognuno deve tenere tutta e solo la sua responsabilità. Non preoccupiamoci noi di che cosa dovrebbe essere, o fare, o pensare, o decidere lui, chiunque lui sia e, ripeto, smettiamola di pensare che c'è solo un parroco che ci interessa. Ammettendo pure che c'è il vostro, ma c'è anche il mio. Allora questa domanda ve la faccio io: "mi potete rispondere cosa deve decidere il mio parroco?" No. Io posso stare solo al mio posto, porto questa esperienza, questa sensibilità, faccio queste proposte e se va bene, bene, se lui ne fa delle altre cercherò di pensare se posso fare, se non riesco a fare, se non sono capace io forse c'è un mio amico capace di farlo... Questo è un rapporto corretto, lucido, limpido. Per cui nessuno deve rubare niente a nessuno, anzi dobbiamo favorirci perché ognuno, fino in fondo, risponde davanti a Dio e agli uomini di quello che fa. Il problema della correlazione tra le due cose è più complesso, quindi indico solo il problema.

Penso che come comunità ci siano ruoli, attività, iniziative che siano direttamente l'espressione della comunità, perché la comunità ritiene al suo interno di dotarsi di quel servizio particolare, o di esprimere un carisma particolare in un ambito particolare e questo può essere legato al tempo, ai luoghi... La comunità è in cammino e via via decide insieme al suo responsabile che cosa sia conveniente, se portare avanti queste iniziative che come comunità sta portando avanti. Se si tratta di un'attività di questo genere e la comunità sente di spendere un suo talento in quanto tale (avete presente la distinzione tra "agire da cristiani" e "agire in quanto cristiani", la questione dell'impegno sociale, impegno religioso inteso in senso strettamente ecclesiale), c'è una coscienza personale che si sviluppa, ma c'è anche un agire "a nome di". Quando si tratta di agire così, allora io credo che vada fatta chiaramente una scelta di comunità. Se tu sei lì perché rappresenti la comunità è la comunità che ti indica. Quindi di questo servizio tu rispondi anche alla comunità.

Se, viceversa, tu sei lì portatore di un tuo dono a servizio e dentro una struttura diversa da quella comunitaria (per esempio, parrocchiale), si risponde direttamente al responsabile di quella realtà (nell'esempio al parroco), di quello che si fa, anche se uno appartiene alla comunità, proprio perché lì gioca tutta la sua responsabilità personale.

Attenzione a questo secondo caso: poniamo l'esempio di un catechista; deve essere scelto e riferirsi al parroco (secondo il mio modo di vedere il parroco sceglie lui i catechisti), e poniamo che questo catechista sia un membro della comunità. Questi si assume tutta la sua responsabilità personalmente.

Il problema è questo: lui torna, ovviamente, nella vita comunitaria, ha fatto delle scelte e queste sue scelte hanno delle ricadute evidenti sulle dinamiche comunitarie, perché forse, il tuo amico avrebbe fatto esattamente il contrario di quello che hai fatto tu, e quindi poniamo che non ti mandi più suo figlio a lezione. Qui non è una questione di rapporto formale ma di coinvolgimento, cioè se io pur gestendo in proprio la mia responsabilità, cioè assumendomela tutta davanti a colui che mi ha richiesto questo servizio o al quale ho dato la mia disponibilità, però coinvolgo tante altre persone, per esempio quelle della mia comunità, nella misura in cui io effettivamente le coinvolgo posso sperare che mi sostengano; nella misura in cui io faccio di testa mia e impongo le mie cose, non posso pretendere e non posso darlo per scontato, che tutti gli altri mi approvino, perché

questo è un principio soggettivistico al massimo. Perché mai dovrei far bene tutto quello che faccio solo perché appartengo alla comunità? Se vale per un responsabile, vale a maggior ragione per ognuno dei membri. Risponderai agli altri, sarai motivo di comunione, nella misura in cui li coinvolgi e li ascolti. A questo punto il mio servizio sarà anche per l'unità e la serenità, se invece mi intestardisco non devo pretendere, non devo avvilirmi se gli altri non mi seguono, se fanno scelte diverse.

In questo secondo spazio, quello delle relazioni, credo ci sia molto da dire; capite che però adesso dobbiamo concentrarsi sulla prima fase, che è quella della distinzione, portando pazienza per le eventuali incomprensioni, però su questa distinzione dobbiamo essere molto chiari, perché se non siamo chiari su quella la seconda non si pone nemmeno, cioè sono due realtà confuse, per cui eviterei ogni forma di estremismo che non rende ragione della complessità della situazione ed eviterei soprattutto ogni forma di personalismo, perché è il contrario della nostra natura.

L'unità non si gioca solo su una realtà escatologica, si gioca su una realtà molto quotidiana e a questo ci ha educato Don Pietro.

Concluderei il discorso con una battuta: individualismo è anche l'atteggiamento di chi si mette a giudicare, non si sa per quale ragione, quello che fanno gli altri. Mi è capitato che una persona, forse presente anche adesso, mi dicesse: "ah, perché adesso quelli là non fanno più niente in parrocchia..." Nessuno ha diritto di giudicare nessuna scelta. Ognuno darà quello che avrà deciso nel suo cuore e lo darà di cuore. L'unica cosa a cui il Signore ci ha negato l'accesso è ai giudizi. Quando io ho fatto tutto quello che potevo con tutto il cuore, con tutta la serenità, sono in pace, sempre in questa obbedienza, obbedienza allo Spirito. Accontentiamoci di fare quello che abbiamo capito che il Signore vuole da noi, a quel punto più contenti di così non possiamo essere.

### **Domanda**

Volevo esprimere un ringraziamento per quanto è stato detto perché sono convinto sia frutto di molto impegno, di sofferenza, di riflessioni profonde. Però mi ricordo uno che diceva che un serpente è capace di mangiare un vitello, solo che dopo deve mettersi da una parte per smaltire questo pranzo. Il paragone è un po' forzato ma rende l'idea.

Siamo in clima pasquale e mi vengono in mente gli ebrei che, davanti alla predicazione di Pietro che li richiama per aver ucciso Gesù che però è risorto, gli chiedono che cosa debbano fare.

Questo vale anche per noi adesso. Sono convinto che la risposta non sia facile. Proponevo un piccolo itinerario per vedere cosa, secondo me, dovremmo fare.

Prima di tutto mi sembrerebbe opportuno, perché molte volte i rifacimenti sono fonte di incomprensioni se non di falsificazioni, un semplice commento riassuntivo di alcune idee sulle quali possiamo riflettere tutti, perché penso che la realtà che ci hai presentato sia sconvolgente. Poi mi sembrerebbe opportuno che ogni piccola comunità si riguardasse il proprio statuto alla luce di questa realtà del vero nuovo ordine religioso, perché secondo me, alla luce di questo, si trova una spiegazione alle scelte fatte e anche una possibilità di approfondimento su quanto è stato fatto. Le scelte sono state fatte tempo fa per rispondere a una chiamata che però non conoscevamo fino in fondo.

### **Risposta**

Torniamo alle nostre prospettive migliori. Le questioni affrontate prima mi sembrano da decongestionare. Basterebbe davvero poco per decongestionarle, basterebbe che ci guardassimo un po' più intorno, che ci confrontassimo un po' di più per capire le cose più di quanto non possa avvenire con dei discorsi. La maggior parte delle sofferenze forse viene da difficoltà personali, aspirazioni personali e non permettono di entrare in questo disegno, con molta pace dello spirito.

Non ho preparato un documento riassuntivo per la mancanza di tempo, ma anche perché si tratta di "lavori in corso" e non mi sembrerebbe onesto fissare sulla carta quantomeno alcuni passaggi che esigono una maturazione, una rielaborazione comunitaria. Se volete posso rielaborare gli appunti per ridurre i margini di approssimazione almeno in alcuni argomenti.

## **OMELIA**

*"Abbandonato in fretta il sepolcro"*

Vedono che il loro posto non è più lì, il luogo dove cercare Gesù non è più un ricordo, un sepolcro.

*“Con timore e gioia grande”*

Sono i sentimenti che accompagnano ogni incontro col Signore risorto, sono i sentimenti che soprattutto accompagnano ogni vocazione.

*“E corsero a dare l’annuncio ai suoi discepoli”*

Ogni vocazione è una missione, o meglio dire vocazione e dire missione è la stessa cosa.

Ogni dono che il Signore fa alla sua Chiesa lo fa non per separare.

Se volessimo completare il discorso della predilezione, la scelta che Gesù fa, lo dobbiamo leggere in questa chiave: non è mai per contrapporre ma è sempre per servire.

Gesù ha coscienza di essere il prediletto. Due sono le parole che dice Dio Padre, in tutti e quattro i Vangeli: *“Tu sei il mio Figlio prediletto”*, *“Lui è il mio Figlio prediletto, ascoltatelo”*. Lo dice prima della missione pubblica di Gesù e lo dice prima della passione, e Gesù ha coscienza di questa predilezione che significa proprio il rendere partecipe di questo bene tutti gli uomini.

Così ogni vocazione è missione, grazie a Dio. La ricerca di Lui non ci separa, quasi che la predilezione fosse esclusivismo, ma piuttosto l’amore di Dio attraverso la sua scelta vuole includere in sé tutti gli uomini. Così queste donne capiscono bene che l’incontro le lancia già sull’onda della missione.

*“E Gesù venne a loro incontro dicendo: salute a voi”*

Non so se è la traduzione corretta, non ho verificato, come quando a Maria si dice *“Ave”*, i romani si salutavano così. L’angelo dice *“rallegrati”*.

*“Rallegratevi”*

Timore e gioia grande. La gioia viene sottolineata da Gesù e corrisposta da Gesù: *“state nella gioia”*, *“rallegratevi voi”*. E allora esse, perché oltre questa gioia avevano anche il timore che il Signore scappasse via, si attaccano ai suoi piedi.

E Gesù: *“non temete”*.

Allora se timore e gioia accompagnano l’inizio della vocazione, il timore deve cadere; se è vero che sentire quello che sentiamo ci porta gioia e timore, la gioia deve rimanere, il timore lo dobbiamo lasciare.

*“Andate ad annunciare ai miei fratelli di andare in Galilea e là mi vedranno”*.

Ritroviamo il Signore che ci chiama dentro la nostra vocazione. La gioia non deve essere per quello che abbiamo ascoltato, per le novità. La gioia sarà nel momento in cui potrò consumare nell’amore la mia vita, consumarla nel dono, proprio in quel modo, proprio a quelle persone e apprendere proprio per questa via che il Signore non mi ha abbandonato, anzi vogliamo incontrarlo e annunciarlo.

In questo consiste la nostra vita cristiana e a questo punto dobbiamo proprio dire che la nostra vita cristiana coincide con la nostra vocazione, non può essere che così, non ci possiamo pensare cristiani se non così come il Signore ci ha chiamato ad essere.

Ecco, allora, che davvero la gioia cresce potentemente e si dissipa ogni timore, perché la fede corre di lingua in lingua, restando così in punta di piedi.

Ci sono due modi per compiere i propri compiti umani: o secondo Dio o secondo noi. Non mi soffermo su questo penoso contrasto.

Le donne, le prime, vanno e diventano il principio di una risonanza universale ed eterna. Gli altri, poveracci, fanno una figura da gente magra, perché cominciano a preoccuparsi per tirare fuori i soldi dal bilancio per pagare qualcuno che vada a mettere a tacere le guardie perché, se no, forse, qualcuno pensa che Gesù aveva davvero ragione. Se è il Signore che chiama, se è il Signore che parla hai voglia di darti da fare per non farlo sentire, ma non lo fai tacere. Se stai sbagliando e vuoi addirittura confermare questo tuo errore con una serie di preoccupazioni, una delle quali servirà a sostenere l’altra, la preoccupazione attanaglierà il tuo cuore fino a farti disgustare l’ultimo sorso, l’ultima goccia dell’inferno.

Così come Davide, che come tanti altri era re, ma non era re come tanti altri, e siccome era profeta le cose che diceva le diceva da Dio, nonostante, anzi dentro la sua miseria, partendo dalla situazione esistenziale anche delle sue debolezze. L’annunciare la nostra miseria è contemporaneamente l’annuncio dell’amore di Dio. A questo il Papa ci sta richiamando prepotentemente: se volete il Giubileo, la prima cosa è riconoscere la nostra debolezza. Uno che vuole salvare a tutti i costi i suoi errori ammantandoli di un velo pietoso ha poco da esultare, perché porta con sé un peso che gli sarà non solo inutile, ma velenoso, e corromperà tutte le altre cose.

Ecco, il Lunedì dell’Angelo è la gioia di realizzare progressivamente le promesse che sono anticipate. Pensate a cosa portano nel cuore i discepoli ricevendo quell’annuncio: portano la comprensione di una cena pasquale che per loro era stata assolutamente anomala, perché diceva di più di quello che doveva dire una cena pasquale, di quello che avevano capito di una cena pasquale: diceva Eucarestia, cioè dono di sé, piuttosto di un agnello, diceva sacerdozio, offerta dei suoi e della morte, il che era molto di più che non costruire un tempio.

Ecco che Gesù compie, realizza, tutte queste che allora scoprono come profezie. Ma ancora di più lo sperimentano quando lo vivono, quando questo annuncio non soltanto fa risuonare, ma fa comprendere ciò che lì era stato anticipato nel mistero.

Celebrando questa Eucarestia noi vogliamo rendere grazie al Signore, rendere grazie per aver conosciuto il suo amore da prediletti, per essere chiamati verso di Lui ad una pienezza che non soltanto riempirà il nostro cuore da farlo sovrabbondare, ma ci farà partecipi del suo magnifico e universale disegno di salvezza.

Allora, certo il nostro cuore deve progressivamente cedere alle istanze di questa verità che tocchiamo con mano ogni giorno, deve semplicemente arrendersi all'amore di cui senza merito siamo fatti oggetto, ma soprattutto la gioia di quei misteri ai quali ci siamo accostati deve separarci da ogni timore, come la lettera agli Ebrei ci suggerisce: *“non temete perché vi siete accostati a miriadi di angeli e al trono della misericordia”*.

*“Non temete”*.

Con questa raccomandazione di Gesù vediamo quello che deve lasciare il posto perfettamente a Lui; appunto anche il ricordo della nostra piccolezza scompare di fronte alla luce di un amore che non ammette titubanze. Vi stanchereste se voi amaste molto una persona e questa continuamente vi ribadisse la sua indegnità. Alle volte anche un indugiare così, con una preoccupazione eccessiva di attardarsi, ci impedisce di custodire questa gioia che è e resta sempre come un dono del quale non possiamo rivendicare il possesso, resta sempre dono. Fintanto che saremo nella gioia, avremo la garanzia di essere suoi.

*(Appunti raccolti liberamente durante l'incontro del Movimento mariano di famiglie “Comunità delle Beatitudini” al Casone il 5/4/1999)*